

## Fra Tsipras e D'Arcais: è partito il tormentone - Ugo Boghetta

D'improvviso, dopo l'articolo di Barbara Spinelli, la candidatura di Tsipras è esplosa nel dibattito politico a sinistra. È una buona notizia. Significa che il suo nome catalizza attenzioni. Del resto il documento finale approvato dal congresso di Perugia di Rifondazione recita: ".... il IX congresso del Prc impegna il Partito nel far crescere e avanzare per le prossime elezioni europee la costruzione di una lista di sinistra e contro l'austerità, che faccia riferimento alla Sinistra Europea e al Gue, e che riunisca intorno alla candidatura di Alexis Tsipras le forze della sinistra alternativa, i movimenti e le singole personalità che condividono il programma comune di lotta all'austerità, per il lavoro, la difesa dei beni comuni e dei diritti sociali". Ma è partito il solito tormentone. D'Arcais ha acceso le micce. L'uomo non fa nulla per evitare di essere antipatico; e ci riesce benissimo. L'idea che Tsipras sia un'ottima candidatura ma le liste debbano escludere chi in Italia ne è il referente: il Prc, è davvero singolare. Tutti siamo saltati come i tappi dello spumante. L'indignazione corre sulla rete. Tornano in mente le vicende di "Cambiare si può" naufragata (per colpa dei soloni Revelli ed altri). Rivoluzione Civile ne fu la regressione infelice. Il tema è sempre quello: "no ai partiti". Eppure D'Arcais e gli altri dovrebbero conoscere che cos'è Syriza. È un'unione di forze politiche e movimenti anche comunisti, che hanno saputo unirsi mentre da noi ci dividiamo anche per colpa di chi con "la puzza sotto il naso" dileggia le fottute migliaia di militanti che sostengono questi partiti, stanno nelle lotte, raccolgono più di altri le firme per i referendum; e sono attivi tutti i giorni e non si fanno vedere solo in occasione delle elezioni. Ma se la tesi va contro ogni fatto, logica e buon senso perché, Spinelli, D'Arcais ed altri, possono avanzare tale proposta? Il primo motivo sta nella nostra debolezza zeppa di scissioni, insuccessi elettorali, e dell'obiettivo mancato del polo di sinistra. Scrive Flores: "In Italia – a livello politico organizzato – la sinistra non esiste. Ma non esiste da molti anni. Esiste invece nella società civile. E la distanza e lo scarto tra una sinistra sempre meno esistente nella politica ufficiale e una sinistra sempre più forte nella società civile continua ad aumentare. ... Se non si capisce questo non si capisce la situazione italiana". Ben detto D'Arcais. Quello che manca in Italia è appunto la sinistra di classe, comunista, legata alla frantumata classe lavoratrice. Una sinistra di classe che non vuole solo democratizzare la società ma trasformarne i presupposti di fondo: i rapporti sociali. Il nostro invece, come Bertinotti e Vendola, sentenzia che siamo di un'altra era geologica. Ma il capitalismo di quale era geologica fa parte? Nella analisi di cui sopra, tuttavia, va compreso anche D'Arcais poiché, seppur affermi presuntuosamente di aver mosso le grandi manifestazioni del decennio: dai girotondi, ai viola, al referendum sull'acqua, nemmeno lui è mai riuscito a costruire un soggetto politico. Non solo. I soggetti affini alla sua idea hanno avuto impennate forti ma poi sono crollati (idv) o crolleranno (Grillo) come lui stesso afferma. In realtà ad essere sbagliata è la tesi oggi in voga contro tutti i partiti. Da una parte, infatti, si critica il Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo perché sarebbe: "Una grande forza politica di massa ma strutturata in modo debolissimo e soggetta agli umori di due capi". Poi, in buona sostanza, si ripropone la stessa minestra solo che al posto di Grillo e Casaleggio ci sarebbero, immagino, il Nostro e la Spinelli. Non a caso si teorizza che: "I soggetti politici nascono se ci sono dei gruppi e delle élite capaci di cogliere le occasioni". Il bricolage per la società civile, dunque. La Direzione politica alle élite. Le elezioni europee e Tsipras per costruire il soggetto politico. Al fondo di questo corto circuito c'è sempre la contrapposizione di una società civile (buona) e quella politica (cattiva), cui si contrapporrebbe un'antipolitica (buona) che è tutt'uno con la suddetta società civile; da qui l'estromissione dei partiti in quanto tali. Il fatto è che nel momento in cui si costituisce un soggetto /lista/movimento politico si passa a far parte, volenti o nolenti, della politica. A quel punto è il progetto e la capacità politica concreta a fare la differenza, non l'essere o non essere società civile. Vedi M5S. D'Arcais va oltre: "La parola sinistra rischia di esser equivoca oggi. Paradossalmente non usarla è meno equivoco che usarla. Perché a volte sinistra indica anche l'opposto dei due suoi ideali fondamentali, giustizia e libertà. Noi abbiamo bisogno di una forza politica Giustizia e Libertà (oltretutto era il nome del movimento della Resistenza non comunista, perché antistaliniano). "Sinistra" per qualcuno richiama a volte ai regimi più antioperai che siano esistiti, quelli stalinisti. "Sinistra" ricorda in periodi più recenti il Pci e le sue continue trasformazioni, che sono state una non-opposizione al berlusconismo, che hanno permesso al berlusconismo di fiorire. "Sinistra" ricorda ora i partitini che si definiscono neo-comunisti e sono una parodia". Stupidaggine il continuismo fra Pci e Pds-Pd, il giudizio approssimativo sui paesi dell'est, ovviamente funzionali al discorso, ma un fondo di verità c'è. Il termine sinistra non seleziona, non identifica. Il termine comunista non è affatto limpido: è confuso. Qui paghiamo il prezzo della mancata "Rifondazione" che non ha trovato il proprio oggetto di elaborazione: un nuovo e diverso socialismo che faccia i conti con il passato e si proietti nell'uscita a sinistra dalla crisi. Una Rifondazione che faccia i conti anche con la Questione Nazionale aperta in tutta la sua esplosività. Think different dicono tutti i manuali. Invece di concentrarci sulla Rifondazione, stiamo continuando a sfruttare una miniera ormai esaurita. E senza un'altra lettura, la crisi politica, sociale, istituzionale, culturale del paese viene interpretata solo dalla cosiddetta antipolitica: dai Grillo, dai D'Arcais. Il secondo motivo che permette l'affondo alla Spinelli, ai D'Arcais, ai Toni Negri è la nostra proposta "moderata" sull'Europa: cambiare i trattati ma dentro l'idea dell'Europa federale, di uno pseudo Stato europeo. Un'idea simile a quella del centro sinistra che, per altro, in campagna elettorale alzerà il tiro contro Bruxelles. È un'idea sbagliata che mantiene un vestito unico strutturale su misura della Germania e della Finanza (l'euro) per realtà nazionali molto diverse. Un'idea che ha distrutto l'idea europeista stessa e alimentato il nazionalismo becero e di destra rispetto a quello democratico e progressista. Il tema fra di noi non è fra europeisti o anti-europeisti, ma fra due idee diverse dell'Europa: uno stato unico o un'Europa confederale in cui l'unità si fa a partire dalle differenze, riconoscendole e gestendole. Da qui dunque la rivendicazione della sovranità nazionale, moneta compresa. Uno spazio mi alla portata della lotta di classe e democratica. In questo caso i D'Arcais volerebbero lontano da noi. Questi temi rimarranno comunque aperti dentro e dopo le elezioni perché sono storici, strategici, strutturali. Il fatto è che stretti fra Grillo ed il Pd rischiamo di non essere né carne né pesce. Fare gli euro-struzzi non aiuta. L'unico nostro valore (non aggiunto) oggi è Tsipras che piace per il suo significato simbolico: l'esperienza devastante ed emblematica della Grecia in Europa, per i risultati elettorali conseguiti, per l'argine che

rappresenta contro la destra estrema. Poiché Tsipras è il nostro candidato, dobbiamo essere una sinistra di classe che, a differenza di D'Arcais e dei suoi amici supponenti, sia includente. In fondo in qualche mese possiamo costruire solo una lista unitaria che rappresenti la sinistra alternativa al Pd. Ma questa volta facciamola seria, sobria, con chi sa riconoscere il ruolo dell'altro. Tsipras, Syriza appunto.

## **"No alla repressione del movimento in Sicilia come in Val di Susa" - Paolo Ferrero**

“Nei giorni scorsi a 15 attivisti di punta del movimento No Muos è stata contestata dalla magistratura l'occupazione di suolo militare a Nisce mi. I fatti risalgono al 9 agosto 2013, quando, alla fine della manifestazione, rotti i recinti, migliaia di persone parteciparono all'occupazione della base radaristica in contrada Ulmo. L'intento repressivo è chiaro, quello politico pure. Vengono denunciate e incriminate le avanguardie (a fronte di un atto di disobbedienza civile partecipato da diverse migliaia di cittadini) che in questi anni si sono distinte per avere portato avanti la mobilitazione contro il Muos. Questo utilizzo della giustizia selettivo, finalizzato alla repressione politica del movimento è inaccettabile, in Sicilia come in Val di Susa. Nell'esprimere il nostro pieno sostegno alle persone denunciate diciamo con chiarezza che non ci faremo intimidire e che nessuno verrà lasciato solo: la lotta contro il Muos è una lotta di tutti, è una lotta di popolo e non riusciranno a dividerci.”

## **2014: sarà notte fonda per i pensionati. Soprattutto per il 43% più povero**

Sante Moretti

Negli ultimi giorni del 2013 televisioni e quotidiani hanno reso noto che su 16 milioni di pensionati 7.200.000 (43%) percepiscono un assegno mensile inferiore a 1.000 euro al mese e ben 2 milioni e mezzo di 500, in maggioranza donne. Una parte di questi anziani/e sono poveri, altri/e lo saranno in breve tempo. Questi dati erano noti da anni. Dopo il varo degli ultimi provvedimenti dal primo gennaio 2014 è chiaro ciò che cambia nei trattamenti e nella normativa pensionistica: non ci sarà alcun aumento delle pensioni (nemmeno di quelle inferiori a 580 euro al mese), non si prevede la modifica di alcuna norma della legge Fornero, né per i meccanismi di calcolo, né per quanto riguarda l'età necessaria per ottenere il diritto alla pensione, non si prevede il recupero di quei 700/800 euro l'anno relativi alla rivalutazione, persi mediamente nel biennio 2012/2013 dalle pensioni superiori a 1.400 euro lordi mensili. Come tutti gli anni le pensioni vengono rivalutate in base all'aumento del costo della vita rilevato dall'Istat. Nel 2014 l'entità della rivalutazione varia da 6 a 15 euro lorde al mese in base all'importo dell'assegno percepito. Per ragioni di costituzionalità i 15 euro al mese vengono concessi anche alle pensioni di importo mensile superiore a 2.973 euro. Viene poi previsto un prelievo sulle pensioni d'oro del 6% sulla quota di pensione annua che va da 90.168 euro a 128.811, del 12% fino a 217.000 e del 18% oltre. E' un prelievo incerto per ragioni costituzionali. Già in passato un'analogha misura è stata cancellata e gli Enti hanno dovuto restituire agli interessati quanto prelevato. Dal primo gennaio 2014 l'età delle lavoratrici per maturare il diritto alla pensione di vecchiaia sale a 63 anni e 9 mesi (+9 mesi) se dipendenti e a 64 e 9 mesi (+12 mesi) se autonome. Perché negarlo, alcune femministe e la ministra Bonino si stanno battendo da anni per parificare l'età uomo/donna e ci sono riuscite senza tener conto che purtroppo in Italia la carenza di servizi ricade tutta sulle spalle delle donne (famiglia, bambini, cura degli anziani, ecc.). Si è dato una risposta positiva a circa 17.000 esodati, ma altre decine di migliaia sono rimasti nell'incertezza più assoluta. Intanto la possibilità, raggiunta l'età per il diritto alla pensione, di pensionarsi a 70 anni, norma pasticciata dalla legge Fornero, sta finendo nelle aule dei Tribunali in quanto i datori di lavoro la ritengono facoltativa. Con questo governo, con questo presidente della Repubblica e con personaggi come Letta, Alfano sembra che la borsa, i mercati e le banche vadano meglio e anche le imprese che stanno ricevendo aiuti consistenti. Ma non ci sono speranze per i lavoratori e per i pensionati, per i disoccupati ed i meno abbienti. Poi c'è Renzi: il nuovo. Il segretario del Pd porta avanti un suo preciso disegno che si sostanzia nella cancellazione dell'art. 18 dello Statuto, nell'annullamento del contratto nazionale di lavoro, nella liquidazione del sistema pensionistico (legato al rapporto di lavoro) solidale e universale.

## **Giovane e gay, si suicida gettandosi da una finestra**

Si è suicidato proprio nel giorno in cui papa Francesco ha fatto una timidissima apertura sull'omosessualità, ammettendo che le «coppie gay pongono sfide educative nuove». Un ragazzo di 21 anni, omosessuale, si è ucciso gettandosi dal settimo di un palazzo, a Roma. La stessa città dove, due mesi fa un altro ragazzo, anche lui gay, ha compiuto la stessa tragica scelta. E' accaduto sabato sera in via Casilina, nel quartiere di Torpignattara. Secondo le prime informazioni il ragazzo avrebbe provato il suicidio una prima volta pochi minuti prima di lanciarsi nel vuoto. Ma era stato fermato dalla madre. I carabinieri che indagano sul caso non escludono alcuna ipotesi, neanche quella di un disagio legato alla sua omosessualità. Si parla di un post su Facebook in cui attaccava: «Perché insultare un omosessuale non è reato?».

## **Rebibbia, detenuto si impicca in cella**

Nuovo anno, stessi drammi. Il sovraffollamento carcerario fa un'altra vittima: si tratta di un detenuto che si è impiccato questa notte in una cella dell'istituto romano di Rebibbia. E' il primo deceduto di quest'anno nelle prigioni del Lazio. Ne dà notizia il segretario regionale della Cisl Fns Massimo Costantino secondo il quale «a Rebibbia il sovraffollamento assume un livello emergenziale. Soprattutto negli istituti penitenziari dove il numero regolamentare dovrebbe essere 1.218, ma i presenti risultano essere circa 1.700, il personale tutto, purtroppo, deve far i conti anche con il numero elevatissimo dei detenuti e i carichi di lavoro sono raddoppiati e alcuni operatori espletano servizio in due e più posti di lavoro». Per la Fns Cisl Lazio occorre: una nuova riforma del sistema carceri, ammodernamento, manutenzione e messa in sicurezza delle strutture penitenziarie che valorizzi il lavoro in un contesto al limite della sopportabilità e l'adeguamento degli organici della Polizia Penitenziaria.

## **Gaza, ancora bloccata la delegazione italiana "Per non dimenticare.. il diritto al ritorno"**

Le autorità egiziane chiudono il valico di Rafah e 34 italiani rimangono bloccati a Gaza. Si tratta della delegazione "Per non dimenticare..il diritto al ritorno", partita dall'Italia il 26 dicembre scorso, che da alcuni giorni si trova nella Striscia, per manifestare la propria solidarietà alla causa del popolo palestinese e per portare un concreto aiuto economico all'ospedale di Al Awda. Ma mentre i media italiani, giornali e televisioni, hanno sostanzialmente ignorato la vicenda, fa bella mostra di sé nel televideo Rai la notizia dei turisti italiani costretti a restare in Messico causa guasto aereo e poi ripartiti oggi. Insomma chi va a portare la solidarietà ad una popolazione ridotta allo stremo da Israele non è degno di essere preso in considerazione. Il motivo che avrebbe portato il governo egiziano, che già non aveva visto di buon occhio l'ingresso a Gaza della delegazione, a fermare il gruppo che intanto ha già perso il volo del 5 gennaio scorso, sarebbe riconducibile al recente attentato avvenuto al posto di frontiera dove avrebbe perso la vita un soldato. Ma, come è noto, i rapporti tra il nuovo governo egiziano e il governo di Hamas non sono certo buoni e ogni iniziativa di questo tipo non gode delle simpatie del Cairo. A rendere più difficile la situazione una serie di scontri sul Sinai ed attacchi terrestri ed aerei da parte degli israeliani che hanno causato la morte anche di alcuni giovani minorenni. Nel frattempo, mentre la diplomazia si è messa in moto per sbloccare la situazione, vale la pena ricordare come Rafah non sia l'unico valico di frontiera percorribile. Ne esistono altri cinque che collegano Gaza ad Israele, tre sempre chiusi ed altri due, Erez e Kerem Shalom, aperti a singhiozzo. Nel primo passano solo persone che hanno un regolare permesso israeliano di solito negato ai palestinesi e a chi solidarizza con loro; l'altro invece serve solo a far passare le merci ovviamente quando lo permette il governo israeliano. Intanto mentre scriviamo l'ufficio stampa della Farnesina ha comunicato che domani mattina la situazione potrebbe finalmente sbloccarsi.

## **Grecia: lite fra il Pasok e Nea Dimokratia sui diktat della troika**

A pochi giorni dal ritorno dei rappresentanti di Fmi, Ue e Bce ad Atene, previsto per il 15 gennaio, i leader dei due partiti che sostengono il governo di coalizione in Grecia - Antonis Samaras, primo ministro e leader di Nea Dimokratia (centro-destra) ed Evangelos Venizelos, vice premier e leader del Pasok (socialista) - si incontrano per fare il punto della situazione in seguito alle difficoltà emerse all'interno della maggioranza a causa dello scontro tra i parlamentari del Pasok e il ministro della Sanità Adonis Georgiadis sulla questione del ticket di 25 euro imposto per il ricovero in ospedale. Come i capponi di Renzo, entrambi appesi per le zampe alla cintola della troika, i due capi della coalizione che regge il governo con una maggioranza parlamentare di solo tre voti (153 u 300) cercano di mettersi d'accordo per evitare la crisi di governo, la cui stabilità è messa in discussione a causa delle diverse valutazioni espresse dalle due parti. La presidenza dell'Unione europea, la linea da seguire nei confronti dei diktat della troika e in particolare la riconferma della posizione del governo di non accettare ulteriori misure di austerità, saranno gli altri argomenti che i due leader discuteranno questo pomeriggio.

**Fatto Quotidiano – 7.1.14**

## **Morti di Stato, Presadiretta con la Costituzione** - Beppe Giulietti

Chi legge il Fatto ed i suoi blog ha già sentito parlare di molti dei "Morti di Stato" raccontati, con grande sapienza professionale, da Riccardo Iacona e da Giulia Bosetti nella puntata di ieri di *Presadiretta*. Basterebbe ricordare, per fare un solo esempio, il film inchiesta "È stato morto un ragazzo", realizzato da Filippo Vendemmiati, dedicato a Federico Aldrovandi, e distribuito proprio dal Fatto. Presadiretta ha avuto il merito, straordinario, di portare in prima serata e di dare un volto e una voce ai protagonisti di una impressionante sequela di tragedie e di casi di malapolizia: da Aldrovandi a Cucchi, da Sandri a Ferrulli, da Uva a Brunetti sino a Rasman. I malpensanti hanno accusato la trasmissione di non aver dato spazio ai tanti casi di eroismo che hanno visto protagonisti poliziotti e carabinieri, di aver usato alcune "mele marce" per screditare tutto e tutti. Nulla di più sbagliato! Chi crede nella Costituzione e nell'ordinamento democratico ha il dovere di espellere le mele marce, di non proteggere eventuali illeciti, di non opporre un muro di omertà a chi indaga per ristabilire la verità, la giustizia, la legalità. Nei casi descritti, così come alla Diaz, questo non è avvenuto ed i casi sono stati riaperti solo dalla disperata volontà dei familiari, di alcuni avvocati, di qualche giudice coraggioso, di un pugno di giornalisti testardi e ficcanaso, che per fortuna esistono ancora. Con la loro inchiesta i giornalisti di Presadiretta (e Rai3) hanno scritto una grande pagina del giornalismo di servizio pubblico, nel senso letterale della parola, e sarebbe doveroso che l'intero gruppo dirigente della Rai lo riconoscesse in modo formale. Paradossalmente il "ritorno alle inchieste", la capacità di illuminare le periferie del mondo, potrebbe e dovrebbe essere la strada per la Rai del futuro. Nel frattempo ci permetteremmo di suggerire, senza malizia alcuna, alla ministra Cancellieri, e al suo collega Alfano, di fare una telefonata a Riccardo Iacona, di ringraziarlo, e magari di farsi dare una copia della trasmissione, in modo tale da trarne tutte le dovute conseguenze. Nel frattempo il governo Letta potrebbe chiedere alle Camere la immediata approvazione delle proposte di legge che prevedono l'introduzione del reato di tortura dal momento che, dopo aver ratificato le convenzioni internazionali, il nostro Paese non è mai riuscito a dotarsi della relativa norma. Sarà interessante ed istruttivo vedere e sentire gli interventi dei sabotatori, di difensori di ufficio delle "mele marce" e dei "Morti di Stato"; forse sono gli stessi che, nei giorni della Diaz, stavano nella cabina di comando o fingevano di non sentire, di non sapere, di non vedere. Allora come oggi!

## **Legge elettorale, trattativa fra Renzi e Berlusconi per elezioni a maggio**

Paolo Naccarato è uomo dalle multiformi e sempre brillanti carriere politiche: al governo col centrosinistra, parlamentare col centrodestra, ribaltone qualche volta (ora è alfaniano), cossighiano (nel senso di Francesco Cossiga) sempre. Quel che non manca al nostro, insomma, è la pratica del mondo politico e dei suoi aspetti tattici. Detto questo, la sua spiegazione della fase attuale è la seguente: il nodo è la legge elettorale e “su questo mi sia consentito di dare un suggerimento: piaccia o no bisogna attendere senza innervosirsi l’esito della trattativa Renzi-Verdini-Berlusconi e se la pregiudiziale di election day posta dal grande Silvio viene accolta o meno”. Fino ad allora, al “governo Letta-Alfano conviene occuparsi d’altro”. Tradotto: il governo è appeso alle discussioni già in corso tra il segretario del Pd e Denis Verdini sul cosiddetto modello spagnolo (Renato Brunetta, mediatore prima del banchiere-editore toscano, preferiva invece il Mattarellum corretto con premio di maggioranza). Se il sindaco di Firenze e il Cavaliere di Arcore trovano un accordo lo faranno nei prossimi giorni – anche se l’agenda ufficiale non è ancora fissata – in modo da avere un primo voto in commissione entro gennaio e l’approvazione definitiva della riforma entro marzo. Il motivo è semplice: ci sarebbe ancora il tempo per sciogliere le Camere e tenere le Politiche insieme alle Europee il 25 maggio (il tempo minimo è 45 giorni). Enrico Letta – al contrario e non a caso – parla di un’intesa da raggiungere entro le Europee in modo proprio da impedire l’election day e rinviare il tutto a dopo il famoso – e presumibilmente inutile – semestre di presidenza italiana della Ue. Il premier, nel frattempo, è impegnato a stringere il cosiddetto “patto di coalizione” sul governo, ma è del tutto evidente – anche se Palazzo Chigi continua a spargere ottimismo ufficiale sulle intenzioni di Renzi – che si tratta di una partita secondaria rispetto a quel che è stato messo sul fuoco nella cucina del segretario Pd. Solo se andasse a vuoto l’intesa di quest’ultimo con Silvio Berlusconi – che infatti Letta tenta di contrastare chiedendo che tutto venga discusso nel perimetro della sua maggioranza –, il presidente del Consiglio potrebbe tornare al centro della scena ed essere sicuro di avere il suo anno alla guida del governo: “È chiaro – dice ancora Naccarato – che in quel caso bisognerà ripartire realisticamente da un altro lato dello scacchiere politico con altri interlocutori e altri modelli elettorali”. E allora potrebbe contare qualcosa anche il patto di coalizione di Letta, anche se i temi sensibili – come unioni civili e riforma della Bossi-Fini – ne rimarranno con ogni probabilità fuori grazie alla classica formula “se ne occuperà il Parlamento”. Nel caso il governo in carica dovesse rimanere al suo posto ancora per un anno, però, si potrebbe aprire il problema della guida del ministero dell’Economia: non tanto per la questione del rimpasto (Renzi non vuole nessuna poltrona, preferisce usare l’esecutivo come punching ball), ma per le posizioni di Saccomanni. Ieri l’ex Bankitalia – in una fantasiosa intervista a Repubblica su azioni e risultati dell’esecutivo – ha anche liquidato in sostanza come un’uscita senza alcun legame con la realtà la proposta di Renzi di sfiorare il vincolo del 3 per cento sul deficit: “Le posso assicurare che non esiste una maggioranza di paesi dell’Ue che vada nella direzione di un allentamento dei vincoli del Patto di Stabilità. Ne dobbiamo prendere atto. Del resto noi stessi abbiamo introdotto in Costituzione il pareggio di bilancio”. Come dire: altro che 3, dobbiamo arrivare a zero. Non è detto, insomma, sempre che il governo sopravviva, che Saccomanni non debba lasciare la poltrona di via XX Settembre, visto che già ieri, pure in un giorno festivo, non gli sono mancati gli attacchi di area renziana: “La stabilità non basta – ha sostenuto Sandro Gozi –. Senza un piano serio di riforme istituzionali, economiche e sociali, la crescita non arriverà”. Per ora comunque, e fino alla stesura dell’Agenda 2014, è tutto fermo: pure le sostituzioni di Fassina e degli altri dimissionari prima di lui.

## **Letta accelera sul contratto di coalizione**

Niente vertice italo-turco, avanti con le consultazioni informali di governo. Enrico Letta accelera in vista della stesura del nuovo contratto di coalizione (chiamato ‘Impegno 2014’), facendo partire nel tardo pomeriggio gli incontri con le varie forze politiche presenti in Parlamento. I primi a colloquio a Palazzo Chigi saranno i rappresentanti di Scelta Civica, poi seguiranno tutti gli altri leader della maggioranza, tra domani e venerdì. All’incontro con il premier parteciperanno segretario e presidente del partito, Stefania Giannini e Alberto Bombassei, con i capigruppo di Camera e Senato di Sc, Andrea Romano e Gianluca Susta. Nel corso della riunione, prevista per le 17,30, saranno affrontati i temi che dovranno rientrare nell’accordo di programma. Sc ha già presentato a palazzo Chigi due ipotesi di contratto di coalizione che, a giudizio del partito, dovrebbe contenere riforme per il lavoro, le privatizzazioni, il fisco e le carceri. Per quanto riguarda invece la riforma elettorale Sc è favorevole ad un ripristino del Mattarellum ma corretto in senso maggioritario. Contemporaneamente e proprio per anticipare a questa settimana le consultazioni informali, Letta ha rinviato il vertice italo-turco previsto per il 17 gennaio a Istanbul. Una nota di Palazzo Chigi informa infatti che “nel corso di una cordiale conversazione telefonica, il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha informato il primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan, della decisione di posticipare il vertice intergovernativo previsto per il 17 gennaio a Istanbul. Il posticipo, in ragione degli impegni connessi alla definizione di ‘Impegno 2014’, il contratto di coalizione tra le forze politiche della maggioranza di governo. La nuova data del vertice italo-turco verrà definita nelle prossime settimane”. Sempre nell’ambito dei colloqui per la preparazione di ‘Impegno 2014’, inoltre, Letta ha incontrato stamattina il ministro dell’Economia Fabrizio Saccomanni e il ministro del Lavoro Enrico Giovannini. L’accelerata del presidente del Consiglio, inoltre, per qualcuno sembra legata in qualche modo alle frizioni tra Pd ed esponenti democratici di governo. Chiaro il riferimento alle dimissioni del viceministro dell’Economia Stefano Fassina dopo lo scontro-incomprensione con Renzi sull’eventualità di un rimpasto nell’esecutivo dopo la vittoria del sindaco di Firenze alle primarie di inizio dicembre. Lo stesso Giovane turco, però, ha sottolineato che non vede a breve la nascita di un governo guidato dal neo segretario del Pd. “Vedo ora una difficoltà ad andare alle elezioni senza una legge elettorale votata dal parlamento – ha detto Fassina a Mix24 su Radio24 - Un governo Renzi subito mi pare complicato, dal punto di vista del quadro parlamentare”. Non solo. Per il viceministro dimissionario, infatti, “c’è un’ambiguità che va sciolta”. “Vedo un atteggiamento che non è utile al Pd, che non è utile al Governo e soprattutto non è utile all’Italia – ha continuato Fassina – Non stiamo parlando di giochi interni, stiamo parlando del governo di un paese che è in drammatiche emergenze economiche e sociali. Quindi il mio gesto è un pò disperato, se volete, è fatto con sacrificio, perché non l’ho fatto con leggerezza, ha l’obiettivo di un’assunzione collettiva di responsabilità”. Per quanto riguarda il

neo segretario Pd, Fassina ha ammesso che “Renzi giustamente e doverosamente chiede una svolta, perché ha avuto un mandato ampio dagli elettori che l’hanno votato al congresso”, ma al contempo lo ha invitato a spendersi “anche con alcuni uomini ed alcune donne e per dare coerenza ai propri obiettivi”. A chi gli ha chiesto se lui intenda essere il capo della dell’opposizione interna, invece, Fassina ha risposto: “I renziani sono in difficoltà, io ho posto un problema politico di rapporto tra Pd e Governo. Certamente non andrò a casa, continuerò a dare il mio contributo dalla Camera, e lavorerò per una rifondazione culturale e politica del Partito democratico, perché credo che ce ne sia bisogno”.

## **M5S, Di Maio e il (non) ‘vedere le carte’ di Renzi - Andrea Scanzi**

Ho letto con interesse e divertimento il post con cui Luigi Di Maio ha provato a rispondere a Travaglio e me, ma più che altro a quei milioni di italiani che si chiedono (come fecero a marzo e aprile) perché i piani alti dei 5 Stelle preferiscano regalare un altro alibi gigantesco al Pd. Di Maio ironizza su quelli che chiedono a M5S “di andare a vedere le carte di Renzi”, ribadendo che il sindaco assenteista di Firenze è un baro. E dunque non c’è nulla da vedere. Gli rispondo con piacere, è persona che conosco e stimo. Di Maio ricorda che i tre brodini di Renzi in merito alla nuova legge elettorale sono in realtà le tre versioni rivisitate già proposte da Lady Ikea Finocchiaro. Lo so, Di Maio, lo so. E so anche che, interpretando alla lettera la Consulta sul Porcellum, sono incostituzionali “praticamente tutte le leggi elettorali delle regioni italiane”. Ma il punto non è qui, caro Di Maio. Il punto è nella forma e nella sostanza. Forma: se dite no a priori, con la solita aria da saputelli alla Lombardi (“Noi siamo le parti sociali”: sì, e Boccia è Churchill), regalate un altro alibi a Pd e derivati. Se dite no a priori, pur con tutti i motivi più validi del mondo, Renzi e media al seguito potranno dire: “I grillini sanno dire solo no, li abbiamo cercati ma ci hanno sbattuto la porta in faccia”. Tu, come molti (non tutti) parlamentari e molti (ma non la maggioranza) degli elettori 5 Stelle, confondi il “vedere le carte” con la “resa incondizionata”. Dialogare con Renzi, che forse è davvero “solo chiacchiere e distintivo” o per meglio dire solo Righeira e Jovanotti, non significa dargliela vinta o abbassarsi al livello del Pd (dove ci sono comunque persone degnissime): significa costringerlo a dare il meglio di sé oppure a svelare definitivamente il suo bluff. Dire di no a priori a Renzi è fare un regalo a Renzi, proprio come venne fatto un regalo al Pd non facendo il nome dopo la caduta di Bersani al secondo giro di consultazioni. So bene che Napolitano non vi avrebbe dato l’incarico: ma so anche che, per colpa di quel duropurismo, ancora oggi ogni persona vi accusa di avere regalato il governo a Letta & Alfano. E sarebbe bastato proporre “Settis” o “Zagrebelsky”, come stavate per fare, per evitarlo. Puoi girarci intorno quanto vuoi, caro Di Maio, ma voi non rischiate nulla nell’accettare il dialogo. Provare a fare una riforma con il Pd non significa vendersi al Pd: vuol dire essere maturi (e voi, da soli, aritmeticamente potete fare poco). Nella sostanza: i tre brodini di Finocchiaro-Renzi fanno ridere. E ovviamente Renzi vuole una legge elettorale che ammazzi anzitutto voi, regalando (si fa per dire) al paese un bipolarismo spinto che estrometta M5S e garantisca un futuro dorato a Renzi, così sfuocato politicamente da andare bene tanto al centrosinistra quanto al centrodestra (è la fortuna di chi non dice niente: piace a tutti). Sul piatto ci sono però altri punti. Lasciamo stare la trasformazione del Senato in un meltin’ pot di consiglieri regionali, che Renzi deve avere letto in un numero di Topolino quando aveva 19 anni e sognava un weekend di solo Indovina chi? e maratone tivù di Genitori in blue jeans con Karina Huff. Gli è presa la fissa e ognuno ci ha le sue. Renzi propone anche il taglio dei fondi pubblici ai consigli regionali e le unioni civili. Hai idea del rapimento mistico che nascerebbe in milioni di italiani se fossero varate le unioni civili, come fin qui voi avete voluto ma buona parte del Pd no, alla faccia dei Formigoni e Giovanardi? Cosa avete da perdere sul taglio dei fondi pubblici? Voi nulla, Renzi e derivati tutto. E poi: perché non rilanciare per esempio con (cito Travaglio) “embrione di reddito minimo, blocco del Tav Torino-Lione, legge draconiana anti-corrruzione e anti-evasione”? Basterebbe poco: una vostra delegazione va a Firenze, incontra Renzi e i suoi. Parlate, discutete. Dite a Renzi: “Rinuncia ai rimborsi elettorali, rinuncia adesso (tu scriveresti “ADESSO”). E sulle unioni civili ci stiamo”. Lo pensate già, l’avete già detto: perché non ratificarlo? Perché non dirlo esplicitamente anche in faccia a Renzi e a favore di telecamera? Chi ve lo vieta? Che male c’è nel provare una strada per dare una spallata alla nomenclatura del Pd, a quel che resta dei casinian-montiani, ai berlusconiani e agli alfaniani? Forma e sostanza, Di Maio. Forma e sostanza: senza l’una o l’altra non si va da nessuna parte, se non su Facebook a fare i figli. Se voi vi arroccate perché “Renzi è un bluff”, non è che Renzi si lista a lutto: cerca un accordo con chi gli somiglia di più, cioè Berlusconi. E vi taglia fuori. E taglia fuori i cittadini che vi hanno votato, e a cui rispondete. Se voi vi impuntate, gli altri (mentre vi dite “bravi” a vicenda su Twitter) legiferano al vostro posto. E legiferano male, anzi peggio. Come quasi sempre. Puoi girarla quanto vuoi, caro Di Maio, ma più dite no e più regalate altri anni di politica a quella grigia ghenga che siete soliti chiamare “casta” (Re Giorgio incluso). Più dite “no” e più riverberate l’idea (sbagliata) di non fare nulla se non sperare nello sfacelo altrui. Non ignoro quale sia la vostra strategia: Renzi è in riserva d’ossigeno e ha bisogno di risultati concreti immediati perché ha promesso la Luna. Per ora, al di là delle dimissioni frignone di Fassina, non ha ottenuto nulla: un po’ poco. E’ l’unico avversario che temete: non aiutandolo, sperate che Renzi si areni da solo e mostri a tutti la sua pochezza. Strategia machiavellica e forse arguta, ma – visti i tempi – un po’ troppo cinica. Avete detto che le leggi si votano in Parlamento e non a Firenze a casa di Renzi. Vero. Ma la politica si fa anche fuori dal Parlamento, e pochi come voi – sempre in giro ad incontrare la gente – lo sanno. Di Maio, che quando vuole sa essere scaltro, non ignora che ogni tanto in politica occorre anche giocare a scacchi. Perfino con chi si crede Garri Kimovič Kasparov ed è al massimo un ragionier Filini. Perché non provarci? *P.s. Abbassare i toni, ogni tanto, non è reato. E’ quello che Grillo ha fatto al V-Day3, e poi nel discorso di Capodanno, e poi nel post dedicato a Pierluigi Bersani. Non è casuale ed è un aspetto da non sottovalutare: è il tempo della costruzione, più che dell’urlo. E la costruzione non si fa quasi mai in solitudine. Lo ha scritto ieri anche Giovanna Cosenza nel suo blog: “Se Grillo avesse la capacità di usare sempre questo stile di comunicazione, anche per esprimere il dissenso e la critica, il Movimento 5 Stelle farebbe passi da gigante. Non solo: tutto il dibattito politico, in rete e fuori, ne trarrebbe grandi vantaggi”. Condivido.*

## **Bilderberg e M5S, meglio chiedere trasparenza che parlare di complotti**

Marco Venturini

Quando sul blog di Beppe Grillo e i relativi social network vengono pubblicati post sull'economia, l'Europa e le lobby leggiamo spesso tra i commenti degli utenti la parola Bilderberg (a proposito si scrive Bilderberg, non Binderberg, Bilderbergh e simili). Al club Bilderberg, un meeting annuale tra le persone ai vertici delle più grandi banche, istituzioni, aziende e governi del mondo, vengono attribuite da questi lettori e da tutti i teorici del complotto le più oscure nefandezze. Le teorie più intrepide vedono i leader mondiali durante la tre giorni del meeting in un prestigioso Hotel 5 stelle lusso dividersi tra partite di golf e rituali satanici orgiastici mentre decidono di scatenare guerre, epidemie e crisi economiche globali. L'interessamento nei confronti del club Bilderberg non è solo ad opera dei sostenitori del M5s ma anche di alcuni suoi rappresentanti eletti in Parlamento come Carlo Sibilie e Paolo Bernini i quali lo scorso anno partirono per Watford, a nord di Londra, per indagare su cosa avvenisse realmente all'interno dell'hotel The Grove dove si teneva la discussa riunione a porte chiuse. Le porte chiuse sono una prerogativa del meeting Bilderberg alla base dei sospetti. Per capire che durante la riunione del gruppo Bilderberg vengano prese importanti decisioni a livello mondiale basta leggere la lista dei partecipanti, pubblicata anche sul sito ufficiale. È quindi giusto pretendere trasparenza. Ma attenzione, dovete sapere che sposando e divulgando tutto il corredo complottistico associato al Bilderberg si va incontro a due seri pericoli: perdere di vista le reali cause alla base dei problemi mondiali e sostenere l'antisemitismo. Che si perdano di vista le reali cause degli avvenimenti e con esse il filo dei ragionamenti è evidente nel caso di alcuni lettori del blog di Grillo quando in un post in cui lui addita l'Unione Europea e le lobby come causa dei problemi, essi vadano subito a finire fuori tema parlando di massoneria e Bilderberg, senza capire il ragionamento, condivisibile o meno. Il punto più grave, sul quale alcuni teorici della cospirazione sono sicuramente in modo inconsapevole fautori è l'antisemitismo. Senza saperlo essi sostengono teorie nate e divulgate da razzisti per portare l'opinione pubblica ad odiare gli ebrei. Lo studio della comunicazione e le esperienze personali mi hanno portato ad approfondire il tema della propaganda e dei suoi meccanismi. Illuminati, Bilderberg, Trilaterale, rettiliani, rapimenti alieni, Nuovo Ordine Mondiale sono alcune voci della cosiddetta teoria della cospirazione o del complotto. Buona parte di queste tesi su un ristretto gruppo di persone dedito all'adorazione del male che governa in segreto il mondo, derivano da una pubblicazione del 1903 dal titolo I Protocolli dei Savi di Sion. In questi Protocolli, pubblicati per la prima volta in Russia, leggiamo i consigli di un gruppo di anziani che insegna ai giovani ebrei come controllare il mondo attraverso la finanza e la manipolazione dell'opinione pubblica. La massoneria sarebbe inoltre solo uno strumento ad uso degli ebrei per ordire i loro complotti. Il testo fu alla base di successive opere, il Mein Kampf di Adolf Hitler compreso. Già nel 1921, pochi anni dopo la sua pubblicazione, il Times di Londra ed altri studiosi internazionali pubblicarono le prove che attestavano che i Protocolli dei Savi di Sion erano un falso. Un'opera di propaganda prodotta in realtà dalla Ochrana, la polizia segreta zarista per fomentare odio e sospetto nei confronti degli ebrei quali ideologi del bolscevismo che minacciava il regime dello zar Nicola II. Ormai la macchina della disinformazione aveva fatto il suo corso e tutt'oggi questi testi vengono considerati attendibili da molti. Gli ingredienti delle attuali teorie della cospirazione sono presenti nei Protocolli. Negli Stati Uniti questa verità sulle origini antisemite delle teorie del complotto è più diffusa che in Italia in quanto i suoi più accesi sostenitori sono organizzazioni dichiaratamente razziste come il Ku Klux Klan, la Aryan Nations, riviste e siti pubblicati da gruppi neonazisti. David Icke, uno dei più celebri teorici del complotto, sostiene che il mondo sia governato da 13 famiglie legate da precise linee di sangue (una razza) i cui membri sarebbero rettiliani, ovvero mezzi uomini e mezzi rettili che quando sono lontani dai nostri occhi possono tornare liberamente alle loro sembianze di lucertoloni di tre metri. Fra questi uomini lucertola vediamo la Regina Elisabetta II, i Bush e le famiglie più potenti del mondo. Icke fu accusato di riferirsi agli ebrei, che chiamava rettiliani per evitare la censura. Subì duri attacchi mediatici e persino aggressioni fisiche. La sua carriera fu seriamente messa in pericolo. Alla fine dichiarò pubblicamente che quando parlava di lucertole giganti, si riferiva veramente a lucertole umanoidi di tre metri. Ha preferito passare per pazzo che per nazista e la sua carriera ne ha beneficiato. All'obiezione che tra i membri del Bilderberg ci siano molti non ebrei, questi suprematisti bianchi o ariani americani, questi neonazisti sostenitori della teoria del complotto, rispondono che indagando sull'albero genealogico dei partecipanti emerge che in realtà essi sono ebrei ma lo vogliono nascondere. Per un quadro dettagliato delle organizzazioni razziste americane dietro queste teorie vi consiglio di leggere Loro: i Padroni Segreti del Mondo, di Jon Ronson, autore famoso per il libro da cui è tratto il film *L'Uomo che Fissa le Capre*. Quindi, ogni volta che un gruppo di persone viene identificato come causa di tutti i mali ricordate cosa è successo l'ultima volta che le masse ci hanno creduto. Se supportate un movimento politico e a maggior ragione se lo rappresentate avete la responsabilità di indagare sulle fonti delle vostre accuse. Scoprirete che spesso si tratta di propaganda e che state inconsapevolmente facendo gli interessi di organizzazioni che non hanno nulla a che fare col vostro partito.

## **Politica energetica italiana: via col gas** - Mario Agostinelli

In un ottimo articolo su Repubblica, Sylos Labini e Ruffolo prospettano una politica energetica che traduca in opportunità le ammonizioni del quinto rapporto Ipcc (Intergovernmental panel on climate change). Moltissime loro osservazioni potrebbero interloquire positivamente con questo blog e i commenti che lo arricchiscono. In sostanza, i due autori ritengono necessaria una maggior indipendenza dell'Italia dalle importazioni allargando strategicamente il contributo delle rinnovabili e riconvertendo l'eccesso di offerta elettrica dei cicli combinati e delle centrali a carbone. Ma chi lo va a dire a Enel ed Eni che hanno continue assicurazioni da un governo che manca di una politica industriale, che sposta incentivi dalle fonti rinnovabili alle fossili e vorrebbe trasformare la nostra penisola nell'hub del gas d'Europa? La linea strategica di Labini e Ruffolo prevede investimenti e occupazione stabile proiettata nel futuro e programmabile sul territorio. Una rivoluzione, che in Germania sta già avvenendo, seppur tra contrasti, ma che i paesi dell'Est europeo, più l'Italia, vorrebbero seppellire sotto una nube di gas a buon mercato estratto e consegnato con enormi ricadute ambientali (lo shale gas, il gas siberiano con le implicazioni sul permafrost, le condotte che occupano decine di migliaia di ettari di foreste e fondali marini). È stata assunta la crisi come alibi per un miope rilancio del

vecchio, per interessi che i cittadini non condividono (a proposito: se non avessero vinto i “sì” al referendum cosa ne avremmo fatto delle centrali nucleari già programmate?). Così, ad ogni accensione dello schermo ci troviamo il cane a sei zampe e i “guerrieri” dell’Enel a parlarci della loro energia buona, che, guarda caso, nobilita ogni nostra azione senza che venga mai citata l'emergenza climatica come opportunità per correggere i nostri comportamenti e per adeguare il sistema di offerta e consumo di energia. Avanti così, dunque, negando che gli scienziati di tutto il mondo hanno ammonito che invece non si può continuare in questo modo. In fondo, i negazionisti del clima sono tutt'altro che rinunciatari e li sostengono la rete di Murdoch, i giornali economici più prestigiosi, i quotidiani che fanno opinione. Con una strategia ben definita, che il Guardian ha disvelato. Si procede per tappe: prima negando che il problema ci sia; poi riconoscendolo, ma affermando che la tecnologia può risolvere il problema; quindi, assumendo per inesatta l'affermazione dell'ipcc per cui l'aumento di temperatura è, con una probabilità di almeno il 95%, causato dall'uomo; infine, riconoscendo che il problema c'è, ma che abbiamo a disposizione molto tempo o, addirittura, non c'è più niente da fare. Fortunatamente abbiamo pochissimo ma sufficiente tempo, se facciamo prevalere senza compromessi l'interesse per la vita e la salute. Ma dove galleggia il Governo italiano tra quelle tappe esemplificate dal “Guardian”, visto che considera l'abbattimento di CO2 con 18GW di solare e gli oltre 8GW di eolico un peso da ridimensionare? Un po' si era già capito, quando era stata presentata una traccia di strategia energetica nazionale (Sen) fortunatamente oggi riposta in un cassetto. In quel documento si accontentava un po' tutti, all'italiana. Credo soprattutto per rassicurare Putin, Erdogan, l'Azerbajjan e l'Algeria che le nostre banche avrebbero onorato i loro impegni negli spaventosi investimenti richiesti dai gasdotti che, in un braccio di ferro tra contendenti e in un abbraccio micidiale per le nazioni importatrici, solcano e solcheranno l'Europa da nord e da sud. Magari con gli italiani che alla loro inaugurazione si metteranno a cantare “O sole mio!”.

## **Cuba: stop alle aperture con gli Usa. La ‘Revolución’ continua**

“Combatientes del Ejército Rebelde” è stato l'incipit del discorso di Raúl Castro Ruz nell'atto commemorativo del 55° Anniversario del “triumfo de la Revolución” celebrato nel parco “Carlos Manuel de Céspedes” di Santiago, lo stesso luogo dove il 1 gennaio del 1959 il comandante Fidel annunciava all'isola e al mondo la vittoria dei rivoluzionari su Batista ed il suo regime. Erano lì ad ascoltare, nel luogo simbolo della Rivoluzione, i “combattenti dell'esercito ribelle”, gli ex guerriglieri di Fidel, gli uomini della nomenclatura, il ministro degli esteri venezuelano, Elías Jaua. Nell'anno 55° della Rivoluzione il presidente cubano ha tenuto a ribadire che l'isola risponderà alle aggressioni esterne; messaggio nemmeno tanto allusivo lanciato all'eterno nemico americano, colpevole di aver risposto alle aperture ipotizzate da Castro lo scorso 21 dicembre ponendo come pregiudiziale, per l'avvio del dialogo, il rispetto dei diritti civili nell'isola. Il leader cubano ha parlato apertamente di una nuova destabilizzazione ideologica degli Stati Uniti tendente ad avviare “una campagna di sovvertimento ideologico in favore di spinte neoliberaliste e per la restaurazione del capitalismo”. La ripresa delle relazioni diplomatiche con gli Usa, interrotte nel lontano 1961, è di là da venire, l'apparato cubano non sembra accettare ammonimenti sul campo dei diritti umani e delle libertà politiche e la propaganda, da sempre, rimarca enfaticamente il supporto fornito dagli Stati Uniti “ai malversatori dell'apparato di Batista”. Lo ha fatto nuovamente Raúl Castro nell'abituale discorso di inizio anno, sottolineando come l'isola, situata a sole novanta miglia dalla costa statunitense, continuerà a poggiare le sue basi sui solidi pilastri del socialismo rivoluzionario. Il portale Granma, organo ufficiale del comitato centrale comunista, riporta per esteso l'intervento del leader cubano, tredici pagine di prolusioni sui più vari eventi storici; dalle lotte per l'indipendenza dal giogo spagnolo al ruolo esercitato dalle donne di Cuba nel processo rivoluzionario, con Castro che è arrivato ad esaltare la serie “Clandestinas” trasmessa dalla Televisione di Stato per rendere il giusto omaggio alle “muchachas” che rischiarono la vita nella lotta al regime. Il sito Granma non dedica però una riga agli asfissianti controlli sul web, alle restrizioni nell'uso delle antenne paraboliche, alla repressione della dissidenza e all'assenza di libertà sindacale. “La Revolución sigue igual!”, “la Revolución continua!” conclude Raúl. (*Esclamazioni: Viva la Revolución! Viva Fidel e Raúl!*) (Ovazione) Chiude la sua cronaca il Granma. L'organo del comitato centrale.

## **Francia, i due manager Goodyear restano sotto sequestro: “No a trattative”**

Braccio di ferro tra gli operai dello stabilimento di Amiens e la multinazionale statunitense. La direzione di Goodyear Francia ha comunicato di non volere aprire trattative sul futuro con i dipendenti dello stabilimento di fino a quando i due dirigenti tenuti in ostaggio da ieri non saranno liberati. Ieri infatti, davanti alla prospettiva dei licenziamenti, i lavoratori avevano impedito a due dirigenti dello stabilimento di uscire dal proprio ufficio, bloccando la porta con un pneumatico per trattori. Il numero uno dell'azienda, Henri Dumortier, ha annullato per questo motivo la sua partecipazione alla riunione d'urgenza in corso in prefettura. Intanto, dalla sala riunioni in cui sono barricati con i due manager, i rappresentanti sindacali della fabbrica di Amiens ribadiscono, per bocca del delegato Mickael Mallet, che il sequestro non finirà “fino a quando non ci saranno negoziati con un minimo di garanzie” sulla ricollocazione e le buonuscite dei quasi 1.173 dipendenti del sito, la cui chiusura progressiva comincerà nelle prossime settimane. I due direttori, ha precisato ancora il delegato sindacale, “hanno da mangiare e da bere a volontà, hanno i loro cellulari, comunicano con le loro famiglie. Sono liberi di muoversi nell'edificio, ma non possono uscirne”. Insieme a loro, ha detto ancora Mallet, hanno passato la notte negli uffici circa 100-150 dipendenti. Wamen ha raccontato al giornale Courrier Picard che i manager hanno rifiutato offerte di materassi e coperte nella notte. “Le cose sono a state a volte animate, a volte calme, ma senza cattiveria” ha detto Michel Dheilly, uno dei due sequestrati nello stabilimento ai giornalisti ammessi all'interno dello stabilimento. L'altro manager sequestrato, Bernard Glessner, è stato meno positivo, affermando che non avrebbe rilasciato dichiarazioni sotto costrizione. Adesso il sindacato è disponibile ad accettare l'inevitabile perdita di posti di lavoro, ma vuole negoziare sul prezzo. “Chiaramente non è più possibile continuare a lottare per i nostri posti di lavoro” ha detto un sindacalista. “Quindi abbiamo deciso di cambiare tattiche e batterci per la più ampia compensazione possibile”. I lavoratori chiedono 80mila euro in cambio della liberazione dei capi, più 2.500 euro per ogni anno lavorato.

## **Lo strano bivio del Pd** – Marcello Sorgi

Sospesa temporaneamente - e opportunamente - per l'ondata di commozione che ha accompagnato il malore di Bersani, la polemica tra Fassina e Renzi è tutt'altro che risolta. In discussione, infatti, non è il rapporto personale tra i due esponenti della nuova generazione del Pd, schierati su sponde opposte anche alle primarie. Piuttosto, quello tra il Pd e il governo: una turbolenza da tempo nell'aria, sotto forma di sorda opposizione alle larghe intese, manifestatasi anche prima, nei giorni terribili dell'affossamento, ad opera dei franchi tiratori, delle candidature di Marini e Prodi alla presidenza della Repubblica. E che il passaggio di Berlusconi all'opposizione e l'arrivo di Renzi alla guida del Pd hanno oltremodo aggravato, fino a farne il tormento quotidiano del premier Letta e una questione che la direzione del partito, convocata per il 16, dovrà in qualche modo dirimere. È abbastanza illusoria, va detto, l'idea di venire fuori calmierando il movimentismo del nuovo segretario e convincendolo a rispettare le regole (quali regole, poi?) della politica romana, contro cui manifestamente morde il freno. Perché anche qui, non si tratta dell'amicizia o meno tra il leader e il presidente del Consiglio, o del rispetto, che per altro non ha mai fatto mancare, al Capo dello Stato. Il punto è un altro: l'elezione del nuovo segretario del Pd da parte di una base di circa tre milioni di cittadini, che lo ha plebiscitato nel nuovo ruolo con il sessanta per cento dei voti, ha riproposto, anche a chi se n'era dimenticato, la caratteristica tipica della Seconda Repubblica, per come l'abbiamo conosciuta negli ultimi vent'anni. E cioè il rapporto diretto tra i cittadini elettori e la scelta dei governi, prima, e adesso anche del segretario del maggior partito di governo. Fino alle elezioni del 2013 - con la brusca eccezione dell'ultimo, imprevedibile risultato che ha suddiviso il campo politico in tre, e non in due, schieramenti - il meccanismo aveva più o meno funzionato, per governi che poi, però, per varie ragioni, non erano riusciti a governare. Nel 1994, nel 2001 e nel 2008, vincitore e premier del centrodestra era stato Berlusconi. Nel 1996 e nel 2006 era toccato a Prodi e al centrosinistra. I guai sono cominciati quando il Cavaliere, per incapacità di tenere insieme la sua larga maggioranza, di affrontare la crisi economica (o a sentir lui anche per un complotto consumato ai suoi danni), nel 2011 è stato costretto a mollare. E diversamente da quanto era accaduto nel 2008, alla caduta del governo Prodi, il presidente Napolitano, considerata la gravità della situazione, e per evitare nuove elezioni, ha preferito insediare Monti e il suo esecutivo tecnico sostenuto da una larghissima maggioranza, con centrosinistra e centrodestra alleati. Che dovesse trattarsi di una parentesi, non c'erano dubbi. L'indicazione per un nuovo governo politico, di lì a poco, sarebbe dovuta sortire dalle urne elettorali del 2013. Invece per la prima volta dopo vent'anni questo non è accaduto. Con le esorbitanti conseguenze degli ultimi mesi: il tentativo fallito, di Bersani, di mettere insieme un governo di centrosinistra alleandosi con il Movimento 5 stelle; il disastro della mancata elezione presidenziale; la conseguente, ancorché eccezionale, rielezione di Napolitano, chiesta, da destra e sinistra, da un larghissimo schieramento di forze che tentavano così di arginare la loro impotenza. Una rielezione subordinata, all'atto stesso della sua accettazione, dal candidato riluttante a succedere a se stesso, all'impegno degli stessi partiti che l'avevano voluta, di varare in tempi brevissimi un programma di riforme, per affrontare la crisi di sistema in cui l'Italia era caduta. Si trattava di scegliere, appunto, tra il modello di democrazia diretta, necessariamente da aggiornare dato il suo esaurimento, in cui sono i cittadini a scegliersi i governi, e quando cadono a sostituirli con una nuova tornata elettorale. O un altro diverso modello, tra quelli delle maggiori democrazie europee, inevitabilmente da adattare all'eterna specialità italiana. In questo quadro il governo Letta, sostenuto da un'altra maggioranza di larghe intese, doveva costituire una nuova eccezione, a garanzia di un processo riformatore e di una collaborazione politica - che tutti si auguravano brevi - tra schieramenti politici opposti che sarebbero tornati a contendersi la guida del Paese. Quel che è seguito è stato purtroppo un ennesimo nulla di fatto. Il Pdl, di fronte alla condanna definitiva di Berlusconi in Cassazione e alla conseguente, seppure combattuta, decadenza da senatore, s'è diviso tra una maggioranza che ha preferito ritirare l'appoggio al governo, andando all'opposizione con il leader storico e rifondando Forza Italia, e una minoranza guidata da Alfano, che ha alzato le insegne del Nuovo centrodestra e ha deciso di mantenere il sostegno a Letta. Mentre il Pd, dopo le dimissioni di Bersani, ha puntato a risolvere i propri problemi interni con la scelta delle primarie e l'elezione popolare nel nuovo segretario. Quanto al processo della Grande Riforma, su cui tra molti sussulti la legislatura s'era avviata, è evidente che la fine delle larghe intese ne ha condizionato le prospettive e aumentato le difficoltà. Tal che lo stesso Capo dello Stato, nel suo messaggio di Capodanno, ha consigliato di concentrarsi sulla legge elettorale, indispensabile dopo la cancellazione del Porcellum operata nel frattempo dalla Corte Costituzionale. Così l'Italia ancora una volta è ferma davanti al bivio della sua interminabile transizione: deve decidere se e come salvare la Seconda Repubblica morente, mantenendone gli elementi di democrazia diretta e riducendone le lungaggini parlamentari che s'è portata in eredità dalla Prima, o trovare un'altra strada per la Terza. Allo stesso bivio è fermo il Pd: che con Renzi ha fatto scegliere al popolo il proprio leader, ben sapendo che dopo l'8 dicembre le gerarchie di partito avrebbero contato meno. Ma un mese dopo, con Fassina (e non solo con lui), comincia incredibilmente a pentirsi.

## **Riforme, lavoro, Europa. I punti chiave del patto di governo** – Alessandro Barbera

**Riforme, la pistola per Matteo è la legge elettorale.** È il primo punto nell'agenda di Matteo Renzi, e proprio per questo Letta preferirebbe tenerlo fuori del patto di governo. Nello schema renziano la riforma della legge elettorale è la pistola da mettere sul tavolo delle trattative, lo spartiacque della sua azione: tutti sanno che senza di essa il Capo dello Stato non dirà mai sì ad una richiesta di scioglimento anticipato delle Camere. Per superare il sistema partorito dalla sentenza della Corte Costituzionale (proporzionale puro con una preferenza), Renzi ha fatto tre proposte: un sistema spagnolo corretto (proporzionale ma con collegi piccolissimi), il ritorno all'uninominale maggioritario in vigore dopo il '93 (il cosiddetto Mattarellum), una versione nazionale del sistema in vigore nei Comuni, ovvero proporzionale ma a due turni, con premio di maggioranza da assegnare al ballottaggio. Tre soluzioni diverse per stanare i tre leader con i quali Renzi dovrà fare i conti: al M5S non dispiace lo spagnolo, Forza Italia ha sostenitori dello spagnolo e del Mattarellum, il



Nuovo centro di Alfano tifa per il sistema dei sindacati. Grillo si è sfilato dalla trattativa, Forza Italia non ha ancora deciso che fare, dunque per ora l'unico che tratta apertamente è Alfano. Ma occorre tenere conto anche del quarto incomodo, ovvero Scelta Civica: il capogruppo alla Camera Andrea Romano ha detto di essere favorevole al Mattarellum corretto con un secondo turno che assegni un premio di maggioranza. «L'accordo non si fa necessariamente a colpi di maggioranza», dice la responsabile riforme del Pd Boschi. In quel «non necessariamente» c'è tutta la fretta dei renziani. **Lavoro, riformare gli ammortizzatori costerà 5 miliardi.** Sul piano lavoro, il cosiddetto «Jobs Act» si testerà la capacità del governo di dialogare con il nuovo corso renziano. L'attuale ministro, l'ex direttore Ocse Enrico Giovannini, si è finora mosso con grande prudenza. Non ha mai parlato né di contratto unico, né tantomeno di universalizzazione delle tutele dal licenziamento, una riforma complessa e molto costosa da realizzare. Per grandi linee il progetto del nuovo Pd sarà presentato dallo stesso Renzi alla direzione del Pd il 16 di questo mese, dunque prima della firma del cosiddetto «contratto di governo». Sui temi del lavoro Renzi è in sintonia con Scelta Civica di Monti e Ichino, così come con la Cisl di Bonanni, mentre dovrà affrontare la sinistra del suo partito, che su questi temi si sente in parte rappresentata dalla responsabile Lavoro Madia. Per evitare strappi Renzi ha deciso di invertire l'ordine dei fattori: prima si discuterà di come allargare le attuali tutele dal licenziamento, poi della revisione delle tipologie di contratti, del contratto unico e del superamento dell'articolo 18. In questo caso Letta, da sempre sostenitore di una maggiore flessibilità, non potrà che trovarsi in sintonia con le tesi del segretario. Se c'è un tema che può dare ossigeno alla durata del suo governo è il piano per il lavoro. Una riforma adeguata del sistema degli ammortizzatori in grado di dare tutele a tutti coloro che oggi ne sono privi costa fra i tre e i cinque miliardi di euro e deve inevitabilmente raccordarsi con il piano triennale di revisione della spesa del commissario Cottarelli. **Europa, richiesta di elasticità sul vincolo del 3%.** «E' evidente che si può sfiorare: si tratta di un vincolo anacronistico. Non è l'Europa che ci ha cacciato in questa crisi ma la mancanza di visione. Se c'è una leadership con una visione, non vedo problemi a superare il tetto del deficit anche se poi va fatta una battaglia per cambiare le regole. Non solo sui conti pubblici». Non siamo al «Patto stupido» di Prodi, ma poco ci manca. Da un po' di tempo a questa parte - questa battuta l'ha riferita al Fatto quotidiano - Renzi veste i panni dell'europeista critico. Ma ci tiene a sottolineare che la sua non è una posizione di maniera, né il tentativo di convincere l'Europa a farci allargare i cordoni della borsa. Semmai è una questione di «do ut des»: se noi ci impegniamo a fare certe riforme - ad esempio una riduzione importante delle tasse sul lavoro - allora Bruxelles deve chiudere un occhio sul rispetto dei vincoli. In fondo è la stessa posizione del governo, che però ha finora ottenuto l'atteggiamento opposto, ovvero la richiesta di maggior rigore. L'ultimo avvertimento della Commissione europea - benché non formale - è di poche settimane fa, e vale la richiesta di sei miliardi di euro di maggiori tagli alla spesa. Il commissario agli Affari monetari Rehn avrebbe voluto ottenerli nella legge di Stabilità, il governo ha promesso novità a fine febbraio con la prima tranche della nuova spending review. Due le ragioni dell'irrigidimento europeo: uno scarso impegno dell'Italia sulla riduzione del debito pubblico (di qui la decisione di varare rapidamente un piano di privatizzazioni) e nelle riforme strutturali. Il cambio di passo potrebbe consistere proprio in progetti come il «Jobs Act».

## **Hillary forma la squadra per l'assalto alla Casa Bianca** – Maurizio Milinari

NEW YORK - Veterani del 2008, personaggi-chiave dell'amministrazione Obama, nuove tecnologie in abbondanza, un grande produttore di Hollywood per lanciare la raccolta fondi e due Super Pac per realizzarla puntando a nuovi record: è la «campagna ombra» che Hillary Clinton sta organizzando in vista della possibile candidatura nel 2016, circondata però dall'estrema prudenza dei collaboratori più stretti e ascoltati, a cominciare dalla figlia Chelsea. Nel 2014 Hillary sceglierà se correre o meno per la Casa Bianca fra due anni. È stata lei stessa a preannunciarlo a Barbara Walters in un'intervista alla tv Abc, precisando che scioglierà i dubbi «nell'ultima parte dell'anno» ovvero dopo le elezioni di Midterm per il rinnovo del Congresso di Washington. Ciò significa che da qui ad allora Hillary metterà assieme una «Shadow Campaign» al fine di essere pronta a qualsiasi eventualità. Per avere idea di cosa sia una «campagna ombra» basta ricordare che anche Michael Bloomberg nel 2008 ne preparò una da indipendente - arrivando perfino a confezionare il sito web con la relativa task force - per poi ripensarci all'ultimo, davanti al successo di popolarità di Barack Obama. Per Hillary la prima tappa di questo percorso è avvenuta all'inizio dell'estate - rivela «The Politico» - quando nella casa di Washington dove risiede, non lontano dall'ambasciata italiana, ha riunito tre top manager del «Dewey Square Group» - Michael Whouley, Charlie Baker e Jill Alper - per ascoltare i consigli su come impostare la sfida e, di conseguenza, quanti fondi dover raccogliere. Il capitolo soldi è un indizio concreto delle convergenze con Obama perché Hillary al momento ha due Super Pac, i comitati per il finanziamento: «Ready for Hillary», che può contare sull'affitto della mailing list della campagna 2008 e cercherà di ripetere l'exploit di Obama sul fronte delle microdonazioni, e «Priorities Usa», che nel 2012 ha lavorato per Barack aiutandolo a raggiungere il record di assegni a molti zeri. Le altre tracce che portano alla Casa Bianca sono Jim Messina, il manager della campagna per la rielezione di Obama entrato nel Team Hillary, e Jeffrey Katzenberg, il ceo di DreamWorks Animation, che è stato fra i maggiori finanziatori di Barack - versando 2 milioni di dollari - ed ora promette di diventare il «catalizzatore dell'attenzione dei democratici nei confronti di Hillary». Poiché Messina si è rivelato un formidabile regista del ricorso alle nuove tecnologie per mobilitare gli elettori, Katzenberg rappresenta la cassaforte di Hollywood e «Priorities Usa» è stata l'arma che ha travolto Mitt Romney, è possibile dedurre che una parte importante della macchina obamiana sia già nel campo di Hillary sebbene resti da sciogliere il nodo di Joe Biden: l'attuale vicepresidente che continua a recarsi in Iowa per far capire di volersi candidare. L'altra componente del Team Hillary è quella dei veterani del 2008: l'inseparabile Huma Amedin, il portavoce Phillip Raines, la fedelissima Minyon Moore organizzatrice dell'incontro con il Dewey Square Group e Burns Strider a cui l'ex First Lady ha affidato «Correct the Record», ovvero il gruppo che risponderà agli attacchi repubblicani. In bilico invece resta il nome di Marc Penn: il super-consigliere accusato dei maggiori errori nel 2008 ma rimasto vicino a Bill e Hillary. Il peso massimo di questa «Clintonland» è John Podesta, ex capo di gabinetto di Bill oggi consigliere di Obama, ma a giudicare da quanto lasciano intendere i fedelissimi a pesare di più su Hillary nella decisione di candidarsi sarà la figlia Chelsea, 33 anni, che nell'ultimo anno è diventata il nuovo volto della

Fondazione «Global Initiative». E Chelsea, assieme ad altri veterani del 2008, è la più prudente in questa fase, come conferma lei stessa a Bloomberg News: «Voglio che mia madre sfrutti quest'anno per riposarsi e riflettere». Nell'evidente timore che una seconda eventuale sconfitta nelle urne diventerebbe per Hillary la conclusione terribile di una carriera di primo piano.

## **Turchia, studenti schedati per aver girato “mano nella mano” con i partner**

Marta Ottavini

Studenti spiati nei loro comportamenti quotidiani, dalle preferenze politiche fino alle abitudini più intime. Lo scandalo è scoppiato a Gaziantep, nel sud-est della Turchia, vicina al confine con la Siria e di solito considerata un'isola felice nell'ambiente conservatore dell'Anatolia. Stando a quanto riporta il quotidiano Milliyet, dal 2010 sono stati spiati dai responsabili della sicurezza centinaia di giovani della Gaziantep University, dove hanno stilato veri e propri “profili morali”, prendendo accuratamente nota delle loro frequentazioni. I file sono datati 2010 e 2011, ma Milliyet scrive che molto probabilmente i controlli continuano ancora oggi. Uno studente, per esempio, è stato schedato per avere avuto una relazione con una sua coetanea curda. La loro storia è stata interrotta dall'intromissione del fratello di lei, che non vedeva di buon occhio il rapporto. In un Paese dove il delitto d'onore è ancora una piaga da debellare, tenere sotto controllo situazioni che poi possono evolvere in tragedie può avere la sua importanza. Il problema è che i controlli sono andati ben oltre. Studentesse sono finite negli archivi per aver girato “mano nella mano” con il loro fidanzato. Un'altra è stata schedata perché il fidanzato è stato coinvolto in una rissa fuori dalla scuola e lei per questo ha deciso di lasciarlo. Alcuni file hanno un tono inquietante. “La studentessa della prima classe di nome T – si legge su Milliyet – sembra essere in atteggiamenti molto amichevoli con lo studente O. Vivono nello stesso appartamento”. Grande spazio nei controlli anche all'appartenenza politica. Uno studente del terzo anno è stato schedato perché simpatizzante del Bdp, il Partito curdo per la democrazia e la pace, e per aver incontrato alcune volte altri tre militanti in un parco. Il rettore dell'università di Gaziantep nega qualsiasi coinvolgimento, dicendo che tutte le indagini sono state condotte dalla polizia e la gendarmeria. Ma la spiegazione non convince né gli studenti, né l'opinione pubblica, anche perché, secondo Milliyet, alcuni file sarebbero stati trovati proprio nei computer della segreteria dell'ateneo. Spiare gli studenti era prassi purtroppo normale durante gli anni in cui i militari erano i protagonisti incontrastati della scena politica turca. Con il nuovo corso inaugurato da Recep Tayyip Erdogan e le sue programma per una maggiore democratizzazione del Paese, si pensava che sarebbero cambiate molte cose, soprattutto per quanto riguarda i costumi e le libertà personali. Invece il premier islamico-moderato è stato più volte accusato di voler attuare una vera e propria stretta conservatrice sulla società e i suoi comportamenti spesso confermano questo sospetto. Proprio qualche settimana fa, infatti, Erdogan aveva auspicato la chiusura dei dormitori misti, criticando anche gli studenti di sesso diverso che condividono lo stesso appartamento.

***Manifesto – 7.1.14***

## **Alieni in piazza, lezione per Israele** - Michele Giorgio

«Sono entrato in Israele nel 2010, un lungo viaggio dall'Eritrea fino al Cairo poi attraverso i deserti del Sinai e del Neghev, sfuggendo ai controlli della polizia di vari paesi. Credevo di sognare quando arrivai a Tel Aviv, una città vera dopo tanto deserto». Emanuel sorride. Davanti agli occhi forse gli scorrono come un film le immagini di quei tanti chilometri percorsi in ogni modo, in autocarro, in sella ai cammelli, a piedi. Un viaggio che fece assieme alla moglie per sfuggire a un mandato di cattura spiccato dalla magistratura militare del suo paese. «Sono un disertore, non mi piace fare il soldato e andare in guerra, combattere non è per me», aggiunge Emmanuel che al suo arrivo in Israele chiese subito l'asilo politico attraverso un'associazione locale che aiuta migranti. Invano. «Nei primi mesi (a Tel Aviv) dissero che avrebbero preso in considerazione il mio caso – racconta – io nel frattempo imparavo l'ebraico e lavoravo per diversi negozianti israeliani, le cose sembravano andare per il verso giusto. Mia moglie ed io credemmo di aver trovato il luogo dove vivere, perciò decidemmo di avere un bambino». Pochi mesi dopo per Emanuel sarebbe cambiato tutto, sotto il peso dell'improvviso inasprimento delle leggi sull'immigrazione deciso dal governo Netanyahu e della crescente ostilità degli israeliani più poveri e dimenticati che convivono con i migranti nei quartieri popolari della periferia di Tel Aviv. «Un giorno fui fermato dalla polizia e arrestato come clandestino e per ingresso illegale nel Paese. Da allora non ho più visto mia moglie e mio figlio. Mi tengono in carcere da oltre due anni ma non ho mai incontrato un giudice». La vita di Emanuel e di almeno altri 200 africani, in gran parte eritrei e sudanesi, ora è a Holot, in pieno deserto. Un “centro di raccolta” di migranti, di “infiltrati” o “alieni”, come li definiscono ufficialmente in Israele. Sessanta chilometri a sud di Beersheva, non lontano dal confine con l'Egitto lungo il quale il governo israeliano ha fatto costruire un muro, un altro, stavolta per impedire l'ingresso agli “alieni”. Holot per il governo è un “campo aperto”, da dove i migranti possono uscire. In realtà è un carcere mascherato, neanche troppo diverso dalle vicine prigioni di Saharonim e Ketziot. «Fino ad un mese fa ero a Saharonim, poi mi hanno portato qui a Holot. Certo posso uscire, fare qualche passo intorno ma non sono un uomo libero, resto un prigioniero. Dove potrei andare, intorno c'è solo il deserto», dice Ahmad, un altro eritreo. « Non possiamo lavorare - aggiunge - e siamo tenuti a presentarci tre volte al giorno alla direzione del centro per dimostrare che non siamo scappati. Chi si allontana per più di 72 ore viene ricercato come un criminale e rischia una pesante condanna». Agli africani rinchiusi in Holot viene data la possibilità di andare a Beersheva in autobus. «Ma noi non abbiamo soldi e rimaniamo sempre qui, in attesa di capire cosa faranno di noi - interviene Emanuel - vogliono obbligarci ad andare via, ci promettono dei soldi ma io non posso tornare in Eritrea, rischierei la vita mia e quella di mia moglie, sono un disertore». Per il governo Netanyahu gli “infiltrati” non sono rifugiati politici ma soltanto degli africani in cerca di lavoro. Pertanto devono andare via al più presto. Altrimenti saranno spediti ad Holot, almeno per un anno. O peggio a Saharonim dove le condizioni di vita sono più dure. Il governo ha più volte fatto capire che non cambierà le sue decisioni e in questi ultimi mesi ha saputo aggirare la sentenza della Corte Suprema che

aveva dichiarato illegale la detenzione senza processo dei migranti. A conferma di questa linea del pugno di ferro, le autorità hanno esaminato solo un numero limitato di richieste di asilo politico. Nonostante le sollecitazioni dei giudici che avevano imposto di esaminare caso per caso la situazione dei migranti e aveva fissato 90 giorni come termine massimo. Un giudice, Uzi Fogelman, è stato chiaro a riguardo: «Questo è il termine massimo per esaminare lo status di tutti i detenuti, chi è stato controllato e la sua liberazione non costituisce un pericolo deve essere liberato».

«Dall'atteggiamento che ha lo Stato – spiega l'avvocato dei diritti umani Oded Peller - è evidente che non c'è alcuna intenzione di rispettare la sentenza della Corte Suprema. I controlli sono lentissimi allo scopo di impedire la liberazione della maggior parte degli arrestati e per deportarli in un'altra struttura». La risposta del governo Netanyahu alle sollecitazioni dei giudici è stata la costruzione di Holot, una prigione chiamata "centro di raccolta". Tentiamo di entrare. Emanuel, Ahmad e i loro compagni, che hanno accettato di rispondere alle nostre domande all'esterno di Holot, ora ci seguono con lo sguardo mentre ci avviciniamo all'ingresso del centro-prigione. «Perché non possiamo?», domandiamo a una guardia che rifiuta di aprirci. «Dovete rivolgervi al portavoce dell'Autorità delle Carceri», ci risponde. «Ma se questo, come dite, non è un carcere, allora non abbiamo bisogno di un permesso dell'Autorità delle Carceri». Ci intimano di allontanarci senza fare storie. Dopo un paio di minuti viene a parlarci un responsabile di Holot. E' in divisa. «E' inutile insistere, l'ingresso è vietato alla stampa, a chiunque. Solo chi vive qui può entrare e uscire», ci dice perentorio e con il sorriso stampato sulla bocca. «Hai capito ora? - , ci chiede Emanuel - Questa è una prigione come hai potuto vedere, è meglio di Sahronim ma resta una prigione. E io voglio essere un uomo libero perché non ho commesso alcun reato, non sono un criminale. Perché Israele mi tratta come una bestia pericolosa?». Ci portiamo dietro l'angoscioso interrogativo di Emanuel mentre ci allontaniamo da Holot e dalle gemelle Ketziot e Sahronim. La luce patta del vuoto deserto del Neghev ci accompagna per molti chilometri. A Tel Aviv ci aspetta Tamar Aviyah attivista dei diritti dei migranti. Gli "infiltrati" finalmente hanno scelto di non rimanere in silenzio, hanno deciso di far sentire la loro voce, di lottare contro chi li mette di fronte a due sole possibilità: andare via o finire in carcere. Sono in marcia per i loro diritti. «Guarda sono migliaia, sapevo che sarebbero venuti in tanti, senza più paura, decisi a lottare ma non mi aspettavo così tanta gente», ci dice Tamar mentre davanti ai nostri occhi sfilano sudanesi, eritrei e africani di vari paesi. A fine giornata si saprà che sono scesi in strada quasi in 30mila. Ci sono parecchi israeliani con loro ma il corteo diretto da Piazza Rabin verso il parco di via Levinsky, alla periferia sud della città, è composto soprattutto dai migranti. «E' un risultato eccezionale perché (i migranti) hanno saputo organizzarsi da soli. Gli attivisti hanno dato un mano ma i protagonisti assoluti sono i migranti», dice Tamar. "Lasciateci vivere", è scritto su un cartello issato da una donna. "Dateci l'asilo politico" su di un altro. L'atmosfera è allegra, distesa. La polizia si tiene a distanza. Tamar e altri attivisti israeliani prima di Natale hanno aiutato centinaia di migranti, che avevano lasciato Holot, a raggiungere la Knesset a Gerusalemme per protestare contro la legge sull'immigrazione. «I poliziotti in quel caso usarono le maniere forti e molti dei migranti furono arrestati per aver abbandonato il centro di raccolta», ricorda. Per Tamar il segnale è inequivocabile. «Questi uomini e queste donne con la loro lotta ci stanno dando una lezione di incredibile importanza. Stanno dicendo – prosegue l'attivista - agli israeliani che non accettano il razzismo, la negazione dei diritti, che credono nella libertà dei palestinesi sotto occupazione e vogliono una società multiculturale e multietnica, che possono vincere su di una classe politica che fa della forza la sua legge e che la battaglia non è mai perduta se c'è la determinazione giusta per portarla avanti. Siamo noi attivisti che dobbiamo dire grazie, non loro». Il corteo prosegue, immenso, colorato, pacifico. A piazza Levinsky è il momento del riposo e dei bilanci. «Siamo tanti, Israele non può ignorarci, deve accoglierci», dice Ethan giunto da Juba. «Non ci fermeremo, andremo avanti», promette un suo amico. Entrambi non hanno più di 20 anni. In strada distribuiscono volantini. «Siamo sfuggiti a persecuzioni - è scritto sui fogli - a coscrizioni forzate nelle forze armate, a guerra civili e a genocidi. Invece di essere trattati come profughi dal governo israeliano siamo trattati come criminali». «Chiediamo – prosegue il volantino – la revoca dell'emendamento alla legge sull'immigrazione; la fine degli arresti; il riconoscimento dello status di profughi; il rispetto dei diritti sociali dei rifugiati». Ieri nuova manifestazione a Tel Aviv, passando davanti a una decina di ambasciate fra cui quelle di Stati Uniti, Francia, Italia, Svezia, Gran Bretagna e Canada e agli uffici dell'Agenzia dell'Onu per i profughi che ha criticato le nuove leggi israeliane in materia di immigrazione e la costruzione di Holot. Il ministro degli interni Gideon Saar ha ribadito che la legge (concepita proprio da lui) non sarà modificata. Una parlamentare del Likud, Miri Reghev, ha affermato che è obbligo del governo «impedire che questi infiltrati si impadroniscano» delle strade israeliane. Parole che non fermeranno i migranti.

## **Fallujah, pronti all'assalto finale** - Chiara Cruciani

Gli occhi del mondo tornano a posarsi sull'Iraq, dimenticato dopo un'occupazione militare lunga otto anni e abbandonato a un destino di settarismi interni e mancata pacificazione. Dopo una settimana di scontri – oltre 200 vittime – tra esercito nazionale e Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (formazione vicina ad al Qaeda), i jihadisti controllano gran parte di Fallujah e allargano la loro presenza in tutta la regione sunnita di Anbar. Sabato le bandiere nere di al Qaeda sventolavano su Fallujah e ancora ieri i miliziani jihadisti occupavano stazioni di polizia ed edifici pubblici. Preso d'assalto il checkpoint militare della vicina Abu Ghraib, mentre i soldati di Baghdad faticavano a entrare nelle città dell'Anbar per l'ingente presenza qaedista. Sul campo, il premier Maliki – dopo aver ordinato bombardamenti contro la zona settentrionale di Fallujah e di Ramadi, altro fronte caldo dello scontro – ieri ha fatto appello ai residenti e alle tribù, ultimo baluardo della città. Il consigliere del primo ministro, Saad Al-Mutalabi, ha detto alla Bbc che alcuni ribelli sono riusciti a far entrare armi dal confine siriano, sempre più poroso, armamenti provenientidall'Arabia Saudita. L'esercito iracheno ha per ora circondato Fallujah per l'assalto finale. Un'eventualità che terrorizza la popolazione, in fuga da giorni dall'intera regione di Anbar, come accaduto nel 2004 quando a combattere per il controllo definitivo della città sunnita erano i soldati Usa: «Sembra di essere tornati indietro al 2004 – ha commentato alla stampa un giornalista locale – Prima dell'attacco finale americano c'era solo un cimitero a Fallujah. Dopo, ne abbiamo costruiti quattro. Oggi la gente teme che ne avremo otto». E se la città sunnita sembra ormai sotto il controllo qaedista, diversa è la

situazione a Ramadi, dove la presenza dell'IsIL appare indebolita. Secondo il generale Rasheed Fleih, comandante militare di Anbar, basteranno tre giorni per liberare la città dal controllo qaedista, grazie al sostegno delle tribù locali che gestiscono le operazioni di terra, sotto la copertura aerea dell'esercito. Il governo sciita di Maliki, palesemente nel caos, ha rivolto ripetuti appelli agli Stati Uniti perché intervengano contro l'avanzata jihadista. Dopo aver promesso missili terra-aria e droni, ieri il segretario di Stato Kerry, in visita nella regione, si è detto pronto a sostenere Baghdad in ogni modo. O quasi: Washington non intende inviare truppe, tantomeno a Fallujah, teatro dei peggiori scontri tra soldati statunitensi e resistenza locale negli anni dell'invasione e di un vero e proprio massacro guidato dai contractor Blackwater, che lasciarono dietro di sé morti e un elevatissimo tasso di tumori nella popolazione sopravvissuta. «È una battaglia che l'Iraq deve combattere, che appartiene agli iracheni», ha detto Kerry senza specificare quale tipo di aiuto che intende garantire a Baghdad. Il segretario di Stato non ha nascosto la preoccupazione per l'avanzata repentina dei jihadisti sia in Siria che in Iraq. Preoccupazione condivisa dalle opposizioni moderate al presidente siriano Assad, in questi giorni impegnate in duri scontri con IsIL e Fronte al-Nusra. Una faida interna tra Coalizione nazionale e l'Esercito libero siriano da una parte e qaedisti dall'altra, accusati dalle opposizioni di condurre azioni che alimentano lo scontento internazionale e interno. Negli ultimi mesi l'autorità politica e la presenza militare della Coalizione si è drasticamente ridotta, in parte per i tentennamenti su Ginevra 2, prevista per il prossimo 22 gennaio. La federazione deve tornare centrale nel conflitto contro Damasco. Per farlo, combatte i ribelli jihadisti. Decine i morti da venerdì nelle province di Aleppo e Idlib: a Manbij, l'IsIL ha attaccato i rivali con autobombe, strumento finora riservato all'esercito di Damasco. Sempre più numerose le comunità a Nord della Siria, al confine turco, controllate da gruppi jihadisti e teatri di violenze contro attivisti, residenti e giornalisti. Dietro i 5mila combattenti dell'IsIL (per lo più non siriani) sta il potere forte delle petromonarchie del Golfo, alleate Usa di lungo corso, che riforniscono di armi e ingenti finanziamenti le frange più estremiste dell'opposizione siriana, e oggi anche dei gruppi in Iraq. L'obiettivo di Arabia Saudita e Qatar è chiaro: creare un potere unico che si rifaccia alla Sharia in tutto il Medio Oriente. Gli ostacoli maggiori sono da sempre Damasco e Tehran, che negli ultimi mesi – grazie alla firma di accordi storici – hanno saputo riacquistare nuova credibilità internazionale.

## **Parità tra donne e uomini in Costituzione. Ma è una vittoria a metà** - Giuliana Sgrena

«Tutti i cittadini e le cittadine hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri davanti alla legge senza nessuna discriminazione», afferma l'articolo 20 della nuova Costituzione tunisina approvato ieri. Per ora si tratta di un'affermazione generica di parità che non dovrebbe comportare cambiamenti rispetto al passato. La Tunisia, infatti, era già il paese musulmano più avanzato nel riconoscimento dei diritti delle donne. Tuttavia, dopo la vittoria degli islamisti nelle elezioni della costituente del 23 ottobre 2011, nulla era scontato. Lo scorso anno infatti il partito religioso Ennahdha aveva cercato di fare passare il concetto di «complementarietà», vale a dire le donne avrebbero goduto di diritti in quanto complementari del maschio. Questa sortita di Ennahdha aveva provocato grandi manifestazioni di protesta inducendo il partito a ritirare l'ignobile proposta. L'approvazione dell'articolo 20, ieri, è stata giudicata «una vittoria» da Ahlen Belhadj, ex presidente dell'Associazione tunisina delle donne democratiche. Che ha aggiunto, in una dichiarazione all'agenzia Afp «era una nostra rivendicazione». Una vittoria per ora incompleta. Molte ong hanno criticato l'assenza nella Costituzione di uno specifico articolo che vieti l'approvazione di leggi discriminatorie in base al sesso, all'etnia o alla religione. E poi manca ancora il via libera all'articolo 45 che riguarda i diritti delle donne e soprattutto la questione delle pari opportunità tra uomo e donna. Difficile immaginare, per esempio, che possa essere eliminata la disparità tra uomo e donna sulla questione dell'eredità, nonostante questa sia una rivendicazione delle donne tunisine per garantire la parità di genere. Ma l'eredità è un tabù in tutti i paesi musulmani. Nel nuovo testo la Tunisia viene definita una Repubblica e «uno stato civile governato dalla supremazia della legge», e l'islam è la religione di stato, ma lo era anche nella vecchia costituzione. È stata invece respinta la proposta islamista di fare del Corano e della Sunna (insegnamenti del profeta) la fonte principale della legislazione. Domenica la discussione era stata bloccata dall'accusa di «nemico dell'islam» rivolta da un deputato di Ennahdha, Habib Ellouze, a Mongi Rahoui del Fronte popolare perché aveva proposto un emendamento all'articolo 6 contro l'apostasia (*takfir*). All'accusa erano seguite minacce di morte contro Mongi. Dopo questi fatti il Blocco democratico è riuscito a far votare nuovamente un emendamento (respinto sabato) che proibisce «le accuse di apostasia e l'incitamento alla violenza». Nello stesso articolo (che è passato con 131 voti a favore su 183 votanti) viene garantita anche la «libertà di coscienza». Mancano ancora diversi articoli che saranno esaminati nei prossimi giorni perché la Costituzione deve essere varata entro il 14 gennaio, terzo anniversario della caduta di Ben Ali. Con molto ritardo rispetto alla scadenza inizialmente prevista dalla fase di transizione. L'approvazione della costituzione era infatti fissata per il 23 ottobre del 2012, un anno dopo le elezioni, ma per molti mesi nessun accordo è stato possibile. Poi la paralisi dell'Assemblea nazionale costituente, provocata dalle proteste e dalle dimissioni di molti deputati in seguito agli assassinii politici di Chokri Belaid e Mohamed Brahmi, due esponenti dell'opposizione di sinistra, finché lo stallo non è stato interrotto dal dialogo nazionale. La nuova *road map* è stata imposta dal Quartetto (il principale sindacato Ugtt, il padronato, l'Ordine degli avvocati e la Lega per i diritti dell'uomo) che ha guidato il dialogo nazionale al quale hanno partecipato tutte le forze politiche tunisine. Questa *road map* oltre alle dimissioni del governo guidato da Ennahdha, la nomina di un nuovo premier Medhi Jomaa (non apprezzato dall'opposizione), che dovrà formare un governo «tecnico» per arrivare a nuove elezioni, prevedeva per l'appunto l'approvazione della Costituzione in tempi stretti. Anche perché se la Costituzione non sarà approvata dai due terzi dei costituenti dovrà essere sottoposta a referendum. E questo ritarderebbe le nuove elezioni, che dovranno essere fissate dalla costituente che ha anche il compito di varare la nuova legge elettorale.

## **Ombre turche dietro la strage** - Geraldina Coltotti

Chi ha ammazzato Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Soylemez? A quasi un anno dall'omicidio delle tre militanti del Pkk, avvenuto a Parigi il 9 gennaio del 2013, non ci sono colpevoli. Il movimento kurdo accusa le autorità francesi di

nascondere la verità, che chiama in causa – sostengono – le responsabilità «di forze oscure» provenienti dalla Turchia. Difficile immaginare che il triplice assassinio, commesso in pieno giorno in una zona centrale molto controllata dalla polizia e dai servizi segreti francesi, non abbia lasciato tracce. E perciò i kurdi formulano possibili ipotesi, incalzano Parigi e si chiedono: che tipo di accordi economici e politici sono stati conclusi tra lo stato francese e quello turco, quali interessi si celano? La questione kurda non riguarda solo Ankara, ma coinvolge molti stati del Medioriente, dell'Europa e gli Stati Uniti ed è centrale anche nella crisi siriana. Sono in molti – dicono i kurdi – «ad essere disturbati da una prospettiva di pace, e molti traggono profitto dall'assenza di pace». A marzo dell'anno scorso, il leader del Pkk Abdullah Ocalan – arrestato nel 1999 e da allora in carcere sull'isola d'Imrali – ha rimesso in moto le trattative con Ankara, più volte fallite negli anni passati, e sempre a danno dei kurdi: quel che in Turchia viene chiamato «lo Stato profondo», ovvero l'intreccio di interessi ultranazionalisti e di estrema destra ben evidenziati nella «Gladio turca» ha sempre ferocemente sabotato ogni abbozzo di trattativa. Sakine Cansiz era una delle fondatrici del Pkk. Il partito indipendentista ha iniziato la lotta armata contro Ankara nel 1984, e da allora si contano 45.000 morti nel conflitto. Considerata molto vicina a Ocalan, Sakine aveva trascorso 11 anni nelle prigioni turche, dal 1979 al '90. Era arrivata a Parigi dal Belgio a gennaio 2013. Dal 2001, il movimento indipendentista marxista è considerato un'«organizzazione terroristica» dall'Ue e non può avere rappresentanze ufficiali. Tra i vari Centri d'informazione del Kurdistan incaricati della comunicazione nei vari paesi, quello di Parigi, ha sede in un edificio vicino alla Gare du Nord. E lì, in una delle tre stanze dell'ufficio vengono ritrovati nella notte i corpi delle tre donne, uccise con una 7,65. Nessun furto, nessuna confusione intorno. Inizialmente si è considerato il movente passionale, poi quello di uno scontro interno al Pkk. Quasi subito viene arrestato un sospetto, Omar Guney, considerato un infiltrato dal movimento kurdo. I suoi legami con Ankara rilanciano la pista dell'omicidio politico e delle «forze oscure». In base ai suoi spostamenti, gli inquirenti indagano anche in Turchia e Germania. «Le indagini proseguono e tutto lascia pensare a un coinvolgimento della Turchia, ma ci sono ancora molti punti oscuri», ha dichiarato l'avvocato Antoine Comte, che difende i parenti delle vittime e che ha denunciato anche una strana intrusione nella casa del pm incaricato dell'inchiesta, Jeanne Duvé. La deputata Meral Danis Bestas, avvocatessa delle famiglie in Turchia, ha detto che la difesa non ha accesso ai documenti, perché le indagini vengono tenute segrete. Intanto, le trattative di pace sono di nuovo nell'impasse. A settembre, il Pkk ha sospeso il ritiro dei suoi combattenti dal territorio turco, iniziato da qualche mese: perché il governo islamista conservatore di Erdogan non ha mantenuto le promesse di riforme nei confronti del movimento kurdo. Il 9 gennaio, dalle 11 alle 14, ci sarà un presidio anche di fronte all'ambasciata francese a Roma per chiedere a Parigi risposte chiare sull'inchiesta.

## **L'affetto speciale** - Andrea Fabozzi

arrivato anche il pensiero di Beppe Grillo e così siamo al completo. Adesso tutti, ma proprio tutti, vogliono bene a Pierluigi Bersani. Adesso anche chi fino a poco tempo fa lo chiamava «parassita», «padre puttaniere» e «morto che parla», ora che lo ha visto guardare davvero la morte in faccia, gli riconosce «grandi pregi». C'è spesso molto conformismo nella solidarietà e pure i più irriverenti ci cascano. O forse Grillo aveva un altro problema: cercare di frenare la giostra degli insulti dei suoi, la sconcia soddisfazione con la quale troppi sostenitori dei Cinque stelle hanno accolto la sofferenza dell'ex segretario del Pd, «Gargamella». Se è così, l'apprendista stregone è in ritardo. Certo, non ha inventato lui la cattiveria e nemmeno l'insulto anonimo. Ma sta dando un bel contributo alla diffusione in politica dell'odio orgoglioso e rivendicato. E così molte delle frasi più cretine e terribili contro Bersani sono apparse firmate con nome e cognome. Ma messo da parte Grillo e tornando a Bersani - fortunatamente con più serenità visti i bollettini medici - c'è da giudicare la partecipazione pubblica al suo malore. Che da parte del mondo politico è stata davvero immediata, generale e persino (azzardiamo) sincera. Abbiamo visto avversari accaniti commuoversi in televisione, arcinemici che all'ex segretario avevano gridato di tutto arrampicarsi lungo la scala delle dolcezze. Un frasario che sulla bocca dei politici non sappiamo neanche più riconoscere; certi comunicati sembravano scritti in lingua morta. Si può credere a un ravvedimento istantaneo, a uno spavento collettivo o al buonismo delle feste. Oppure a qualcosa di meno edificante com'è la generosità comoda che viene riservata agli sconfitti. Bersani lo è indubbiamente: uno sconfitto. Errori suoi e colpi bassi degli altri - e persino scorrettezze istituzionali come quella di non avergli consentito di chiedere la fiducia in parlamento - lo hanno precipitato in pochi giorni dalla ribalta di una vittoria annunciata alla retrovia del leader che poteva essere e non è stato. La sua parabola aveva qualcosa di tragico anche senza il malore dal quale vogliamo che si riprenda al più presto. L'ostinazione nel perseguire il «cambiamento» immaginato prima del voto (per quanto male, per quanto poco) è apparsa coraggiosa, ma è rimasta troppo intrecciata a una proposta politica timida e costruita su programmi, colonnelli e alleanze che coraggiosi non erano affatto. E così, adesso, chi vede la sciagura delle larghe e poi piccole intese può certo rammaricarsi della sconfitta di Bersani, ma è un rammarico che deve partire dagli errori dello sconfitto. Chi invece le larghe intese voleva, e in Bersani ha visto un ostacolo da superare anche grazie al voto segreto contro Prodi, può adesso dare libero sfogo ai buoni sentimenti. Con quell'affetto verso i sommersi che nei salvati fa sempre venir su un po' di cattiva coscienza. Per questo non possiamo condividere l'ottimismo di Pierluigi Castagnetti, che nella solidarietà per l'ex segretario ha voluto leggere, su *Europa*, «la conferma che il Pd è una comunità di persone che ha imparato a discutere sentendosi della stessa famiglia». Perché per il nuovo capo famiglia Bersani era ormai una parentesi chiusa, uno della vecchia guardia archiviato (e la parola non è questa). Per assistere all'epifania di un partito e non di un'altra corrente bisognerebbe invece che gli astri crescenti della nuova maggioranza del Pd trovassero la forza della solidarietà non solo verso chi considerano inoffensivo. Al momento chi disturba è insultato, lo abbiamo appena visto, o deriso.

## **La larga intesa di Forza Italia** - Andrea Colombo

Si alza il sipario. La partita che ha per posta in gioco la nuova legge elettorale, e dunque la sopravvivenza per un anno del governo Letta, inizia davvero solo oggi. Durerà poco: una ventina di giorni o poco più. In questo caso, infatti, la

rigidità del calendario avrà la meglio sui proverbiali funambolismi dei politici. Per votare in maggio, accorpando politiche ed europee, la nuova legge deve essere varata entro il 25 di marzo. Non è un tempo biblico: con la dovuta buona volontà il Parlamento ce la può fare eccome. Bisogna però che il testo arrivi nell'aula della Camera entro la fine di gennaio e sia poi approvato in febbraio. Tra i due passaggi il primo è forse quello più importante. Nel clima di sfiducia e disprezzo nei confronti della politica, difficilmente gli eventuali sabotatori avranno il coraggio e soprattutto la forza di imporre la quantità di passaggi dall'una all'altra camera necessari per «scavallare» la *deadline* di fine marzo. Sempre che, naturalmente, la legge arrivi davvero in aula per la fine di questo mese. Se Renzi raggiungerà l'obiettivo, dichiarato sin dal primo giorno della sua segreteria, l'ipoteca sul voto in maggio sarà fortissima. Se arriverà in ritardo, fosse pure solo di un paio di settimane, le urne, nel 2014, si apriranno solo per le elezioni europee. Nei prossimi giorni, già a partire da questa settimana, il Pd avvierà quindi la fase di «incontri bilaterali» con tutti i partiti. Forza Italia tenterà di iniziare a sciogliere il bandolo oggi stesso, nel vertice degli «esperti», Denis Verdini e Donato Bruno, con i capigruppo e i loro vice. Sarà comunque un primo passo. La decisione finale dovrà prenderla, tanto per cambiare, Berlusconi. Dal summit uscirà fuori certamente una propensione netta per il sistema spagnolo. Non è solo quello che garantisce a Fi il miglior risultato in termini di seggi conquistati: è anche quello che apre le porte a una nuova partecipazione al governo. Con tre grossi poli in campo, infatti, quel sistema proporzionale rende quasi inevitabili le larghe intese o almeno l'alleanza tra due dei tre soggetti in campo. Con Grillo ostile a qualsiasi impura commistione, resterebbe come sola opzione possibile una nuova intesa tra il Pd e Fi. Su questa valutazione, il partito berlusconiano è sostanzialmente compatto. Tanto più che i contatti con Renzi sono già stati presi e il sindaco non ha sprangato le porte. Le divisioni nascono quando ci si comincia a chiedere cosa fare ove Matteo Renzi bocciasse quel sistema, che gli renderebbe molto difficile la corsa verso palazzo Chigi. C'è chi, come Brunetta e la Gelmini, ritiene che converrebbe spostarsi verso il *mattarellum*, come formula di mediazione comunque molto più digeribile del doppio turno sponsorizzato da Alfano, e chi invece, come Denis Verdini, vuole tenere duro sul sistema spagnolo, nella convinzione che alla fine anche Grillo miri proprio a quel modello. Ieri Aldo Giannuli ha annunciato che il referendum online tra gli iscritti al M5S si terrà «tra due o tre settimane»: un tempo sufficientemente lungo per consentire ai pentastellati di spostarsi dall'appoggio al *mattarellum*, sistema che in realtà li metterebbe in forte difficoltà, al modello spagnolo. Va da sé che, tra i forzisti, anche i più strenui sostenitori della «mediazione» non prenderebbero neppure in considerazione l'ipotesi di appoggiare il *mattarellum* senza una precisa garanzia di votare in maggio. Sull'altra sponda, Renzi deve fare i conti con i ragazzi di Alfano, che a parole dicono di voler fare prestissimo, in realtà si adopereranno per rallentare i tempi, difenderanno il doppio turno a spada tratta e comunque non potrebbero mai accettare un sistema come quello spagnolo, destinato più o meno a cancellarli. Anche loro hanno in agenda una riunione dei vertici per oggi, e si può star certi che ne usciranno tanto combattivi quanto può esserlo chi lotta per la sopravvivenza. L'emergere di due posizioni contrapposte potrebbe in realtà dare una mano a Renzi, che avrebbe gioco facile nel dipingere il sistema che gli conviene di più, il *mattarellum*, come equanime ed equilibrato punto di mediazione. Non è escluso che, da giocatore astuto, miri a questo sin dall'inizio. Ma per farcela dovrà offrire in cambio a Berlusconi la garanzia di votare subito.

## **I piccoli azionisti Telecom accusano: “Il governo aiuta soggetti anche politici”**

Riccardo Chiari

Dopo il management di casa, anche Telefonica prova a smentire che per Tim Brasil sia allo studio una vendita-spezziatino, tramite la cessione della controllata gioiello di Telecom ad una società creata ex novo, che poi la smembrerebbe fra gli altri operatori tlc del paese sudamericano. “Non siamo parte di tale ‘veicolo’ - precisa la compagnia iberica - e non abbiamo dettagli su questa potenziale operazione da rivelare al pubblico per una valutazione da parte del mercato”. Le risposte di Telefonica, su richiesta di una Consob che riteneva insufficienti quelle già arrivate dai vertici societari, non allentano certo la tensione. Nel giorno dell'Epifania il titolo Telecom resta stabile, dopo aver segnato venerdì scorso un balzo di quasi il 7%. Effetto diretto delle anticipazioni del Sole 24 Ore sul progetto di una vendita che fa gola a tanti. E dopo l'allarme della Findim di Marco Fossati che detiene il 5% della società, ieri è arrivato anche quello dei piccoli azionisti di Asati. Che per giunta lanciano un siluro all'esecutivo Letta e alla politica. “Invieremo questa lettera anche a governo e parlamentari – anticipa Franco Lombardi di Asati - perché il silenzio del governo agevola gli interessi di alcuni soggetti anche politici, con il risultato di ridurre Telecom Italia a una piccola divisione di Telefonica. Con la perdita inevitabile di diverse migliaia di posti di lavoro diretti, e altrettanti nell'indotto”. Altra benzina su un fuoco che ha già attirato l'attenzione della magistratura. Alimentato da una puntale simulazione sulle conseguenze di una vendita di Tim Brasil. L'ufficio studi Asati analizza il gran potenziale del mercato brasiliano, considerando la crescita in base a Pil, elasticità della domanda e ottimizzazione dei costi. Conclusione: “Il valore minimo per una potenziale vendita non può essere inferiore ai 15 miliardi di euro. Anche così, tuttavia, visto l'effetto delle tasse sulla vendita e facendo un piano di sostenibilità per Telecom Italia, senza il Brasile c'è il rischio di ridurre Telecom a operatore locale regionale, senza appeal per nuovi investitori disposti ad aumenti di capitale per nuovi investimenti. La vendita, tra l'altro, non porterebbe beneficio agli azionisti: al di là di brevi fuochi di artificio dovuti a effetti speculativi, il titolo tornerebbe ai valori medi degli ultimi tre mesi, se non peggiori”. Tutti questi aspetti, avvertono i piccoli azionisti, dovrebbero interessare un governo “che assicura di essere attento allo sviluppo industriale, ma trascura il destino di una delle più grandi aziende del paese”. La quarta, con 50mila addetti diretti e 120mila nell'indotto, nello strategico settore delle tlc. Eppure l'esecutivo Letta non fa una piega. A parte un sos di Stefano Fassina un attimo prima di dimettersi, le ultime dichiarazioni, del ministro della difesa Mario Mauro, risalgono a prima di Natale. E non sono rassicuranti: “Il governo vigilerà sulla proprietà della rete Telecom, perché se un domani Telefonica volesse venderla a qualcuno che non è dentro l'alveo ad esempio del contesto Ue, questo porrebbe degli interrogativi”. Pur sottintesa, la scelta di fondo è chiara. E Matteo Renzi, favorevole alla separazione fra rete infrastrutturale e azienda - come voleva il governo Monti - non interviene. Silenzio anche sull'ultimo appello a lui diretto dalla Slc Cgil: “L'Italia potrebbe essere il primo paese europeo a perdere l'operatore telefonico di riferimento, con

pesanti ripercussioni sullo sviluppo della banda larga". Una banda che – dati Telecom - nel 2016 sarà a disposizione di non più del 50% degli italiani.

## **L'infermiere "doppio zero" e la guerra delle competenze** - Ivan Cavicchi

La parola "sfruttamento" è destinata ad arricchirsi con nuove categorie sociali. Oltre ai minori, agli immigrati, alle prostitute, ai precari, al lavoro nero e a quello sottopagato c'è anche "l'operatore a costo zero", che in sanità pubblica ha la retribuzione non solo congelata ma decurtata dai tagli lineari e che, a causa del blocco del *turn over*, lavora gratis anche per chi non c'è. Per questo trovo sorprendente che in una tale situazione depressiva, gli infermieri scatenino addirittura una guerra contro i medici con l'obiettivo dichiarato di poter svolgere alcune delle loro competenze gratis. La proposta, attenzione, non è così strampalata come sembra. Da anni gli infermieri inseguono una sorta di riscatto sociale e da anni invocano la prassi dell'Europa, diritti negati, leggi disattese. Per comprenderli, qualcuno consiglia di abbandonare le logiche sindacali e adottare quelle psico-sociologiche del prestigio sociale, dello *status* (che i medici malevoli, traducono con l'espressione "invidia professionale"). In questo caso, se si trattasse di prestigio sociale, la retribuzione per le competenze aggiuntive sarebbe quella che una volta si chiamava "onorario" ma nel suo significato più antico cioè "l'onore" quale compenso per aver svolto qualcosa di importante per la comunità. Ma un infermiere pagato dalle Regioni con la "corona di alloro" altro non sarebbe se non un infermiere "doppio zero", cioè un operatore che a causa della crisi è a costo zero come gli altri pubblici dipendenti e che in nome dell'onore chiede, a costo zero, di poter svolgere altre competenze. "Doppio zero", come la farina per fare il pane. Che i medici e gli infermieri siano come i separati in casa questo lo sappiamo da quando gli infermieri hanno tagliato il cordone ombelicale dell'ausiliarità. Che, da allora, gli infermieri soffrano di una condizione di ambiguità cioè essere sulla carta dei dottori ma non dei medici pur continuando a svolgere le mansioni di sempre, è arcinoto. Proprio per questo che senso ha "l'infermiere doppio zero" che dichiara guerra ad altri operatori, in un momento in cui il lavoro in sanità è sotto attacco? Che senso ha prestarsi ad essere spudoratamente strumentalizzati dalle Regioni che offrono loro "corone di alloro" per risparmiare sul costo dei medici? Ma non è meglio dire alle Regioni che così proprio non va e discutere con i medici di come aggiustare le cose? Mi si risponderà che i medici sono tutto il male del mondo, ma intanto bisognerebbe invitarli ad un tavolo libero da accordi avvelenati dal pregiudizio contro di loro e provare a coinvolgerli in una proposta condivisa di cambiamento. Anche i medici sono operatori a costo zero e non se la passano per niente bene. Ma c'è una proposta di riforma? Per la massa degli infermieri il progetto di emancipazione professionale formalizzato negli anni '90, mancando una vera proposta di riforma del lavoro, è andato storto e non solo "per colpa" dei medici conservatori. La parte nuova della professione ha riguardato solo una *élite* di infermieri. Se ciò è vero, data la micagna dei tempi, mi sembrerebbe più sensato definire una strategia per sviluppare tutta la professione. Questa volta in una logica di coevoluzione con gli altri facendo attenzione non solo alle necessità della specialistica, ma anche a quelli della poliprofessionalità e quindi del *team*. Il punto debole della "guerra delle competenze" è l'inseguimento di uno specialismo di ruolo che accentuerebbe i conflitti con altre professioni, per giunta escludendo la maggior parte della categoria lasciandola nella condizione cronica del "tappabuchi". Una sorta di parente nobile che nasconde con il suo specialismo le magagne di una categoria che quasi ovunque non sa a chi dare il resto. Cosa ben diversa sarebbe affrontare la questione delle "competenze avanzate" a partire dalle contraddizioni che affliggono la massa degli infermieri. In una situazione dove il lavoro in sanità è al centro di un attacco senza precedenti, "l'infermiere doppio zero", rischia di rivelarsi semplicemente come l'operatore più a buon mercato, più sfruttabile. La legge di stabilità attraverso i tagli sta attuando il progetto di defianziamento. Nel 2017 la spesa sanitaria dovrà calare di un punto rispetto al Pil. Le condizioni di lavoro per medici e infermieri sono all'estremo del sopportabile. Mi chiedo *cui prodest* "onorare" gli infermieri in una guerra senza onore e senza vincitori?

**Repubblica – 7.1.14**

## **Scatta la spending review di Cottarelli: tutti gli sprechi dei ministeri** - Federico Fubini

La spending review di Carlo Cottarelli è agli ultimi giri di pista. Fra meno di due mesi il commissario chiamato da Fabrizio Saccomanni deve alzare il velo sulle prime proposte di tagli alla spesa e, per farlo, ha articolato un piano di lavoro per evitare la paralisi nella giungla di voci da analizzare. Per dirne una: solo fra il dicembre 2012 e il dicembre 2013, Palazzo Chigi ha affidato "in house" a Fornez vari contratti per "monitoraggio e controllo in materia di contrattazione collettiva". Valore degli accordi: 250 mila euro. Anche ammesso che davvero costi tanto caro «monitorare» dei contratti, resta da chiedersi che bisogno ce ne fosse: i contratti integrativi del pubblico impiego sono fermi da anni, sempre gli stessi. Più volte a Cottarelli è capitato di porsi domande degne di uno che è sceso da Marte. Il commissario per la spending review viene dall'Fmi, dove si occupava di bilanci pubblici a grandi numeri aggregati come si fa nell'organismo di Washington. Ma forse proprio lo sguardo di un uomo che non era più abituato a qualcosa del genere è ciò che serve per vedere che il re è nudo. In altre occasioni ad esempio Cottarelli si è chiesto: «A che serve un ministero per la Coesione territoriale, se ce n'è già uno per gli Affari regionali?». Lo stesso interrogativo potrebbe replicarsi per le politiche antidroga, per le quali la presidenza del Consiglio spende oltre sei milioni di euro quando già il ministero per la Salute opera nello stesso campo. E così per una miriade di altre uscite. Per la collezione delle bizzarrie del resto basta chiedere al professor Paolo De Ioanna. A lui, ex capo di gabinetto dei ministri del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e Tommaso Padoa-Schioppa, Cottarelli ha chiesto di dare un'occhiata più da vicino alle spese della presidenza del Consiglio. E De Ioanna ha perso ben poco tempo per capire che servono provvedimenti strutturali, che riducano le uscite con qualche automatismo. Perché l'esame delle spese una per una rischia di portare in un labirinto in cui orientarsi è tutt'altro che semplice. Non solo i quasi ventimila euro in acqua minerale nei contratti di fornitura dell'ultimo anno, i 1.905 euro del 2013 in «fornitura liquidi e saponi per lavastoviglie», i 6.221 euro in «fornitura scatole con coperchio» (il tutto in carta e cartone) o i 2.181,59 euro in «noleggio lenzuola» (sic) per Palazzo

Chigi presso la Epifani Aldo srl fra il 29 gennaio e l'8 febbraio 2013. Né sono solo i 25.730 euro mila euro in «lavaggio tende» nella stessa settimana in cui se ne spendono 3.953 in «acquisto tende » presso lo stesso fornitore, la ditta Torrenti di Roma. Fatture del genere appaiono sì difficili da spiegare, ma sono poco più che colore. Di questo passo la strada per arrivare ai 32 miliardi di euro di tagli previsti dal ministro Saccomanni può rivelarsi davvero un'avanzata nella giungla. Per restare alle più banali spese di funzionamento della presidenza del Consiglio, un'attenzione già maggiore meriterebbe la genesi di certi contratti «con procedure di necessità ed urgenza». Per esempio, viene fuori che nel dicembre del 2012 il dipartimento per gli Affari regionali, il turismo e lo sport ha concesso un contratto «mediante gara informale» da 228 mila euro «per appalto di servizi per la realizzazione di una campagna di comunicazione e di media relation internazionale e nazionale». Beneficiaria, un'impresa di Milano chiamata "International Strategic Communications" che non sembra avere un sito internet e, secondo la Guida Monaci, ha un capitale sociale di diecimila euro. È a un appaltatore così che Palazzo Chigi affida una campagna per il rilancio dell'immagine dell'Emilia dopo il terremoto. Fare una operazione di spending review, in queste condizioni, rischia insomma di trascinare i suoi protagonisti in valutazioni difficili. I casi non scarseggiano. Non ci sono solo i circa 4000 euro di spesa nel 2013 in «fornitura caffè» e «fornitura caffè per le autorità politiche» di Palazzo Chigi. O i 1.300 euro per «spostamento di n. 5 fotocopiatrici». O i 740 euro per cambiare un doppio vetro. E passi per certi piccoli provvedimenti, come la scelta di dare nel giugno scorso 14.374 euro alla Legio XIII American Football per la realizzazione del progetto «Latin America Stars & Stripes». Può trattarsi, in questo caso, di un comprensibile investimento nell'integrazione delle comunità di stranieri che, per dimensioni, sembra più adatto a una giunta locale che non all'ufficio del premier. Ma è in dettagli così che s'intuisce quanto difficile sia il lavoro che Saccomanni, ha affidato a Cottarelli. L'obiettivo resta una riduzione della spesa di 32 miliardi di euro in un triennio, il 2% del Pil. Lo 0,65% del Pil all'anno. Quando ancora guidava il dipartimento Politiche di bilancio del Fondo, Cottarelli ha seguito molti Paesi che hanno fatto di più in meno tempo. Ma oggi che è al Tesoro, Cottarelli sa bene che casi come quelli di Palazzo Chigi rivelano un problema. I tecnici come lui lo chiamano di «asimmetria informativa»: solo chi ha sabotato un motore sa come rimediare. Solo i dignitari di ciascuna amministrazione possono andare a colpo sicuro là dove si annidano gli sprechi nei loro uffici e intervenire. Cottarelli capisce di aver bisogno della collaborazione dei mandarini dello Stato, soprattutto se spendono troppo. Sa anche che è come chiedere ai tacchini di celebrare il Natale. Ma ai suoi gruppi di lavoro nei ministeri, del resto, il commissario ha detto chiaro che si riserva il potere di respingere le loro conclusioni e imporre le proprie, se alla fine non sarà soddisfatto. Ciò metterà forse a tacere le resistenze burocratiche, non quelle politiche. Su quelle però Cottarelli resta altrettanto pragmatico. Fra fine febbraio e inizio marzo arriverà al dunque la prima infornata della sua spending review: si capirà allora chi faceva sul serio; e quale sarà eventualmente il prezzo politico di annunciare agli italiani che sul taglio degli sprechi (e delle tasse) si era solo scherzato.

## **Il governo pronto a cancellare il superbollo sulle auto più potenti**

ROMA - Il governo sarebbe pronto a cancellare il 'superbollo' sulle auto più potenti. A quanto apprende l'Adnkronos da fonti del settore, la misura introdotta dal decreto 'Salva Italia' firmato dal governo Monti, che introdusse una sovrattassa per le macchine di lusso, dovrebbe andare definitivamente in soffitta. La prossima settimana, probabilmente martedì o mercoledì, è in calendario un incontro tra esponenti del settore auto e il governo. Ma sarebbe già emersa la disponibilità a fare un passo indietro per ridare un po' di ossigeno a un mercato che, soprattutto nel settore delle auto di lusso, ha vissuto un 2013 di forte contrazione. Già a settembre, il viceministro dell'Economia Luigi Casero ha evidenziato che il superbollo "è stato sbagliato metterlo e costa pochissimo toglierlo" e che "il settore dell'auto è trainante, per cui è fondamentale un'azione di sostegno". Ora la decisione sarebbe matura. Dal 1 gennaio 2012, tutte le vetture con oltre 185 kW hanno pagato 20 euro per ogni kW oltre quella soglia. Una misura che non avrebbe garantito il gettito previsto che, anzi, si sarebbe ridotto a causa di una vera e propria 'migrazione' delle auto di lusso verso altri mercati, in particolare nell'Europa dell'Est. In sostanza, l'eliminazione della sovrattassa avrebbe un impatto molto limitato sul gettito nel breve periodo e potrebbe invece assicurare un aumento degli introiti per lo Stato nel medio periodo. Il 'superbollo' fu introdotto dall'esecutivo. Berlusconi a luglio 2011, con una sovrattassa di 10 euro (saliti a 20 euro col governo Monti) per ogni kW eccedente i 225 (adesso scesi a 185).

## **Brasile, il dramma della prigione violenta: in un video-shock tre detenuti decapitati**

BRASILIA - Immagini scioccanti arrivano dal carcere brasiliano di Pedrinhas. In un video registrato da un detenuto con il proprio cellulare si vedono tre uomini decapitati. I corpi cosparsi di ustioni e ferite sono ammassati nel cortile della prigione. Il pavimento è un lago di sangue e le tre teste sono esibite uno di fianco all'altra come dei trofei. In sottofondo gli insulti di un gruppo di detenuti, non riconoscibili dal filmato, rivolti alle tre vittime. Un video raccapricciante, non adatto a chi ha lo stomaco debole, ma non consigliato neanche agli altri. Una testimonianza della violenza nel carcere, che si trova nella periferia di Sao Luis, capitale dello stato di Maranhao, nel nord-est del paese. È considerato il più pericoloso del Brasile: nel 2013 vi sono stati commessi 62 omicidi. Il filmato, girato lo scorso 17 dicembre, è stato pubblicato oggi sul sito del quotidiano Folha de S.Paulo. Secondo il quotidiano brasiliano i cadaveri sono quelli di Diego Coelho, 21 anni, Manoel Ribeiro, 46, e Irismar Pereira, 34. I tre sarebbero stati decapitati in seguito a uno scontro tra detenuti di gang rivali. Gli autori della strage sono invece ignoti. Ma il quotidiano Folha ha inviato il video al governo brasiliano per consentire di aprire un'inchiesta sull'accaduto.

**Corsera – 7.1.14**

**Grugliasco, lo stabilimento-simbolo. «La fusione? In fabbrica c'è già» - F.Basso**



GRUGLIASCO (Torino) - Ha diverse facce l'orgoglio alla Fiat di Grugliasco, le carrozzerie ex Bertone in provincia di Torino passate al Lingotto nel 2009. Ma l'origine di quell'orgoglio è comune a tutte le tute blu e beige, la divisa degli operai della Maserati: il poter lavorare. Non è scontato qui dove la cassa integrazione per alcuni è durata anche otto anni. Lo stabilimento è ripartito a fine 2012 e dà lavoro a oltre 2.100 dipendenti, di cui 1.100 provenienti dalla ex Bertone e mille in distacco da Mirafiori. Ora l'acquisizione del colosso americano Chrysler da parte della Fiat fa sperare in una nuova crescita, nuovi investimenti e nuovi posti di lavoro. Anche per i colleghi di Mirafiori, dove è ancora in corso la cassa integrazione. Pino Viola è una tuta blu della Fiom. È stato uno degli ultimi a rimettere piede in fabbrica. «Ricordo il mio ultimo giorno di lavoro il 15 settembre 2005 e quello del rientro il 21 ottobre 2013. Per 37 anni sono stato alla lastroferratura». E ora? «Ora l'orgoglio è di essere tornato indipendente». Questo è l'operaio. Poi c'è il sindacalista: «Bisogna guardare al futuro e spronare la Fiat. Siamo l'unico stabilimento che lavora a pieno regime. Inizieremo anche a fare lo straordinario. Per questo proponiamo un terzo turno per allargare l'organico. Dobbiamo prospettare un futuro anche per Mirafiori». In quest'ottica l'acquisizione di Chrysler è «un fatto positivo purché legato a una ripresa della Fiat in Italia, purché crei occupazione e sviluppo». Ci sperano un po' tutti nello «zio» americano. Silvia Fioretti ha 47 anni, ha due figli e la famiglia sulle spalle, è entrata alla Bertone nel 1999. Ha ripreso a lavorare «la seconda settimana di novembre del 2012: la chiamata è stata una festa. Avevo un po' di paura per il nuovo impatto, non è facile ricominciare dopo sette anni di cassa integrazione ma la Fiat ci ha messo nella condizione di lavorare bene, ci ha dato il tempo di ambientarci, ho imparato le nuove tecnologie. Ho ripreso come addetto alla linea e dopo pochi mesi mi hanno proposto di diventare team leader al montaggio gomme. È tutto diverso rispetto a prima, è cambiata la mentalità, l'organizzazione. C'è molto più inglese come nella cartellonistica o nelle istruzioni degli avvitatori ma abbiamo imparato in breve tempo». Nessuna preoccupazione per l'acquisto di Chrysler: «Sono fiduciosa, credo che porterà lavoro. La paura l'ho avuta quando hanno commissariato la Bertone e abbiamo temuto il fallimento. Poi quando ci ha acquistato Fiat abbiamo ripreso a sperare. E ora sono orgogliosa di lavorare sulle Maserati: la Ghibli e la Quattroporte sono un gioiello». Produrre auto di alta gamma rende fiera anche Maria Rita Marzo, 39 anni, e due bambini di 4 e 12 anni: «Per i miei figli il fatto che io lavori alla Maserati è motivo di orgoglio e questo mi rende felice. Sono rientrata in fabbrica dopo cinque anni e mezzo di cassa integrazione. Mi hanno fatto crescere, sono team leader e questo mi dà soddisfazione. Credo che l'acquisto di Chrysler sia un'opportunità in più, porterà a un'integrazione industriale e culturale, la situazione potrà solo migliorare. E spero che i vantaggi dell'azienda possano ricadere anche su tutti noi». C'è anche chi è riuscito a spezzare la cassa integrazione come Luciano Di Biase, 45 anni, moglie casalinga e due figli. È team leader al montaggio. «Sono stato tra i primi a rientrare - racconta -. Prima però ho lavorato due anni in Pininfarina e una volta che la Bertone è stata acquistata dalla Fiat sono stato distaccato allo stabilimento Sevel Val di Sangro in Abruzzo per un anno. Gli anni della cassa integrazione non sono stati facili, mi hanno aiutato i genitori di mia moglie e mia madre. Il rientro a Grugliasco per me è stato meno traumatico, anche se siamo passati da una realtà piccola come Bertone a una internazionale come Fiat. Lo stabilimento è stato trasformato. Ora tutto è robotizzato, l'ambiente è pulito. Con l'acquisto di Chrysler qualcosa cambierà, spero che avremo più lavoro. Del resto con la logistica di oggi si aprono molte possibilità. È una rivoluzione, la Fiat entra in un continente importante. E con queste Maserati abbiamo già cominciato a sfidare Bmw e Audi». Che qui si faccia una produzione di alto livello e che con la futura Mirafiori nascerà «il polo del lusso dell'auto» c'è piena consapevolezza. Giacomo Zulianello, 47 anni, alla Bertone dal '74, operaio della Fiom, sottolinea con orgoglio che «il reparto di verniciatura di Grugliasco è uno dei migliori d'Europa. La speranza è che dall'America possano arrivare investimenti e che non ci siano pressioni oltreoceano da parte della loro politica perché lo sviluppo sia limitato agli Stati Uniti». Intanto a Grugliasco lo stabilimento va a pieno ritmo. La produzione nel 2013 è stata di circa 16 mila auto. Primo mercato: gli Stati Uniti.

## **Il «vortice polare Artico» gela gli Stati Uniti. Quindici morti per gli incidenti e assideramento**

Quindici morti. È il bilancio del grande freddo che in queste ore attanaglia il Nordest degli Stati Uniti. Lo riportano i media americani, spiegando come 11 persone siano rimaste vittime di incidenti stradali dovuti soprattutto alle strade ghiacciate e due abbiano perso la vita per assideramento. E non solo. Scuole chiuse, appelli a restare in casa, voli cancellati, strade impraticabili per le bufere di neve e il ghiaccio. Quello che gli Stati Uniti stanno sperimentando in questi giorni è un gelo dal Polo Nord. Senza esagerazioni: sul Paese si sta abbattendo una ondata di aria gelida proveniente dall'Artico. Le temperature polari, ai minimi da vent'anni, sono il frutto di un allineamento assolutamente anomalo di una serie di condizioni meteo, che hanno permesso al cosiddetto «vortice polare Artico» di portare venti forti e freddi in zone molto più meridionali del consueto. Sono oltre 20 gli Stati piegati dal gelo, soprattutto quelli della regione dei Grandi Laghi, dal Michigan all'Illinois, con 140 milioni di americani costretti a fronteggiare disagi. Comertown, in Montana, ha registrato finora la temperatura più bassa, -63 gradi Fahrenheit (-53 gradi Celsius). Adesso l'ondata di gelo, secondo il servizio meteo, si sta spostando verso la costa orientale. MIGLIAIA DI AEREI A TERRA - Il trasporto aereo intanto è diventato un incubo e molti di quelli che dovevano tornare a casa dalla vacanze natalizie sono rimasti a terra. Più di 4.300 voli sono stati cancellati lunedì (quasi la metà di quelli di Chicago) e oltre 6.500 hanno subito ritardi. Operazioni ridotte anche in tutti e quattro gli aeroporti del corridoio nord-orientale: Jfk e La Guardia a New York, Newark in New Jersey e lo scalo di Boston. E il bilancio dell'ultimo fine settimana è di oltre 21.000 voli in ritardo, con molti aeroporti trasformati in veri e propri accampamenti con brandine, coperte e pasti caldi per le migliaia di viaggiatori rimasti bloccati. EMERGENZA INFLUENZA - Situazione critica anche in alcune zone dove a causa del grande freddo si sono create situazioni di black-out, con diverse famiglie e aziende rimaste senza corrente elettrica e in alcuni casi senza riscaldamento. A rendere più preoccupante la situazione, infine, è anche l'emergenza influenza che ha colpito negli ultimi giorni almeno 15 Stati, e che ha già fatto le prime vittime, tra cui un bimbo di 5 anni. Si tratta di un'influenza stagionale dovuta a un virus, ma la situazione può peggiorare a causa del grande freddo.